

# Rassegna

# Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. I.

TRANI, Luglio 1884.

Num. 7.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 6. — STATI D'EUROPA, L. 7.50.  
Un numero separato L. 1. — Arretrato L. 1.50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

## Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce una volta al mese.

## RACCOMANDAZIONE

Agli Uffici Postali, specialmente delle Puglie, raccomandiamo un po' più di diligenza nello adempimento del proprio dovere. I reclami che ci giungono da Associati che non ricevono il nostro giornale, mentre viene da noi regolarmente spedito, sono numerosissimi, e se la cosa continua di tal maniera, noi faremo sentire la nostra voce agli Uffici Superiori per ottenere quel giusto trattamento cui ha diritto chi paga il proprio danaro. L'irregolarità nel servizio postale ci danneggia moralmente e materialmente, e noi abbiamo diritto di pretendere che a ciò si ponga una buona volta rimedio.

## L'AMMINISTRAZIONE.

## AVVISO BIBLIOGRAFICO

**Il futuro operaio.** — È questo il titolo di un libro di lettura compilato con senno ed amore dal chiarissimo professore G. B. Cipani direttore delle scuole operaie Rossi di Schio.

È un'operetta che risponde perfettamente ai bisogni odierni della classe lavoratrice, e siamo certi che sarà accolta con speciale favore da chi col nome dell'autore sa apprezzare le difficoltà inerenti a questo genere di libro che giustamente si può chiamare *Piccola Enciclopedia scolastica*, perchè contiene di tutto un po', dettato in forma semplice, chiara e precisa.

Sono due volumetti, il primo dei quali si pubblicherà col luglio, il secondo in agosto p. v.

Le direzioni di Istituti, Scuole, Convitti, Società, Capi officina, Industriali che desiderassero adottarlo, potranno averlo da esaminare dietro richiesta indirizzata alla DITTA GIACOMO AGNELLI, in Milano, via Santa Margherita, 2.

## Bibliografia

I.

**Fiorese Prof. Sabino.** — *Le Confraternite e la loro trasformazione civile. Studi preceduti da alcune lettere sulle riforme della pubblica beneficenza.* Bari, 1884.

Questo breve, ma interessante lavoro, degno al certo dell'ingegno e dell'acuta osservazione dell'A. già noto abbastanza per simili studi, può dividersi in due parti. Contiene la prima tre lettere dirette già precedentemente al Sig. Cirillo sulla *Beneficenza pubblica*, e nella seconda si parla delle *Confraternite* e della possibile loro trasformazione in *Banche agricole*. Il Cirillo avea pubblicato a Bari nel 1878 una sua memoria sulla *Beneficenza pubblica*, in cui avea strenuamente sostenuta come sola forma possibile della beneficenza ai nostri giorni la così detta *Carità legale*, reclamando una nuova legge sulle Opere Pie, che rifacesse da capo l'esistente e organizzasse bene in Italia la *pubblica assistenza*; e avea proposto inoltre che tutte le rendite delle O. P. fossero invertite in rendita del Debito Pubblico. Questi concetti sono combattuti dal Prof. FIORESE nelle tre lettere, che formano la I parte del recente suo lavoro. — « Considerando lo Stato come l'organismo della società civile, in quanto « che dee vigilare del continuo la personalità umana, perchè i dritti « di qualunque natura non siano violati giammai, e sempre dee « mantenere inalterata l'armonia delle leggi economiche, tutelando « il lavoro e gli effetti benefici di essa, . . . (egli dice) in luogo di « *carità legale* noi gli dovremo chiedere una specie più elevata di « beneficenza, vale a dire *continua protezione al lavoro* nei tre in- « dispensabili fattori di esso, che sono *l'operatio, il capitale ed il « credito.* »

Come si vede la quistione è molto complessa e si rannoda a quella *quistione sociale*, che oggi è obbietto di tanto studio e trova risoluzioni disparate e contraddittorie a seconda degli uomini e delle scuole economiche che tentano di risolverla. Tuttavia il ch. professore vorrà permetterci qualche osservazione. Noteremo innanzi tutto che le sue idee, le quali hanno certamente il loro lato giusto e commendevole, troverebbero certamente un'assai difficile applicazione nella pratica; imperocchè non è a sconoscere che il bisogno vero della carità comincia di solito quando sia già alterata l'*armonia delle leggi economiche*, o queste non possano più funzionare per incapacità di uno degli elementi essenziali, l'*individuo*; e perciò la *continua protezione al lavoro* diventa nel fatto inefficace, essendo proprio il *lavoro* quello che non può compiersi per deficienza della forza stessa che dovrebbe animarlo. E se è vero che la carità debba far solo capolino dove vi sia incapacità assoluta a qualunque lavoro, non sarà pur giusto che dessa venga diretta, come opina il Cirillo, a prevenire la miseria, piuttosto che a reprimerla inefficacemente come fa oggi? E non è forse la *pubblica beneficenza* ben ordinata

quella che potrebbe condurci più agevolmente a questo grande risultato? Ci permetta adunque l'egregio A. che noi non dividessimo il gran timore che egli ha della *carità legale*, nè trovassimo in questa un assurdo, quando tutto oggi, e perfino l'istruzione, si va rendendo legale. Non vogliamo negare con ciò che la beneficenza così intesa possa essere in certe condizioni di incitamento all'accattonaggio; e pruova, secondo osserva giustamente l'A., ne è l'Inghilterra, la quale ha già una *tassa pei poveri*, e nondimeno ne vede ogni giorno aumentare il numero. Ma ciò significa che delle precauzioni maggiori saranno necessarie per noi; giacchè non è col l'esempio citato dimostrato a sufficienza che delle rigorose disposizioni legislative non possano ovviare al deplorato inconveniente.

L'A. combatte inoltre l'idea della inversione dei beni in rendita del Debito Pubblico; e in ciò ha senza dubbio ragione. Tuttavia è a notare che, ammesso il concetto della carità a carico dello Stato, diventa indispensabile l'unificazione del patrimonio dei poveri: e perciò anche quando non lo si voglia riunire sotto forma di rendita del Debito Pubblico, farà sempre mestieri avere una amministrazione unica regolata dallo Stato.

La idea dell'A. che la proprietà fondiaria delle O. P. venga a piccoli lotti ceduta in enfiteusi a poveri coloni per animare così la piccola industria agricola, è certamente molto generosa, e ci rivela il grande e antico affetto, che lega il Prof. Fiorese alla classe agricola, e che egli ebbe occasione di estrinsecare anche meglio in altro suo pregevolissimo lavoro. Nullameno ci sembra che un tal fatto verrebbe in certo modo a falsare lo scopo della carità, come oggi la si intende generalmente; giacchè la rendita destinata ai poveri sarebbe di certo scemata sostituendo le enfiteusi a fitti a breve durata, e dall'altra parte la carità non supplirebbe più alla mancanza di lavoro, ma sarebbe diretta ad animarlo e sostenerlo.

Comunque sia, dalle lettere del Fiorese, come già dalla memoria del Cirillo, una cosa si desume con evidenza, ed è che in un senso, o nell'altro, una radicale riforma della presente legge sulle O. P. è indispensabile, perchè gl'istituti di beneficenza non arrecano oggi alcun sollievo alla umanità sofferente, se pure non ne accrescono indirettamente le miserie.

Nella seconda parte del suo lavoro l'A., dopo avere esaminata l'origine delle nostre Congreghe e il loro stato presente, si fa a proporre la loro trasformazione in *Casse di prestanza agraria*, e volendo conciliare una tale proposta con le esigenze della legge 3 agosto 1862, presenta a modello di una simile trasformazione quanto ha già compiuto sotto la sua direzione la *Confraternita S. Rocco di Grumo Appula*, la quale con parte delle sue rendite ha fondata una Banca per anticipazioni ai soci agricoltori.

Noi non sapremmo lodare abbastanza questa nobile iniziativa del Prof. Fiorese, ma nello interesse della cosa abuseremo anche una volta della sua cortese benevolenza per richiamare la sagace sua osservazione su qualche altra obiezione.

E lasciando da banda la parte storica e teorica del lavoro, che certo non potrebbe essere più giusta ed acconcia, non avremo bisogno certo di molte parole per rammentare all'egregio autore che se vi è categoria di Opere Pie che non abbia proprio oggi più ragione di esistere, dessa è per l'appunto quella delle Confraternite; perchè gli elementi che concorrono ordinariamente a comporle, e gli inveterati abusi, costituiscono in esse un incitamento continuo a tradire la volontà dei fondatori e distrarre dalla loro vera destinazione le rendite assegnate a sollievo dei poveri; mentre dall'altra parte anche per quel poco di beneficenza che fanno, la modalità da esse prescelta non è mai la più proficua e la meglio rispondente alle esigenze dell'odierna civiltà. E ammesso questo stato di cose, domandiamo: il Prof. Fiorese con la sua proposta ovvia a tutto ciò? No certo; giacchè egli mira a conservare in vita le *Pie Associazioni*, contentandosi che come dipendenza delle stesse sorgano delle *Banche agricole*, le quali dovendo essere amministrate dai componenti stessi delle Confraternite, sono perciò appunto sin dal loro nascere condannate alla sorte delle O. P. che loro danno vita.

« Resti pure, dice l'autore, la confraternita, devota associazione; « noi saremo paghi della sua vita ascetica, se il povero contadino « abbia sollievo da quei piccoli capitali che sono premio all'onore « e potente aiuto alle piccole industrie campestri. » Però senza ripetere che il concetto della *carità pura* ci sembra essenzialmente falsato in queste parole, ci sarà lecito intanto di osservare che nella proposta del Prof. Fiorese non si tratta più di una *trasformazione*, ma sibbene di un *riplego*, di un *modus vivendi*, che ci farebbe rimanere in uno *statu quo* non tanto pericoloso per la vecchia istituzione, quanto per la nuova che sorge a sue spese.

Un esatto esame dei titoli di fondazione ci dimostrerebbe facilmente che il patrimonio delle Confraternite, come quello di ogni altra O. P., ha avuto dai fondatori una esplicita destinazione, alla quale almeno per ora non puossi impunemente derogare. La loro trasformazione totale in *Casse di prestanza agraria* è sembrata forse perciò ingiusta allo stesso Autore, il quale propone di conciliare in modo la cosa, che con la nuova fondazione resti incolume il patrimonio della Confraternita. Egli però non pon mente al fatto che l'indirizzo della istituzione madre, non è affatto conciliabile con quello della filiale, e che perciò una delle due dovrebbe ben presto risentire i danni dell'ibrido connubio. Nè vale a dimostrare il contrario il fatto, già troppo antico, di alcuni celebri istituti della Toscana sorti a spese di *Pie Associazioni* nel XV secolo; perchè lo spirito di quei tempi era tanto diverso dal presente, che mal si crederebbe possibile oggi ciò che allora fu di facile conseguimento.

Tanta diversità di opinione peraltro non ci rende meno caldi ammiratori del dotto ed elaborato lavoro del Prof. Fiorese, su cui richiamiamo volentieri l'attenzione di quanti in Italia si occupano seriamente della importante quistione della beneficenza.

II.

**R. Bonghi.** — *Storia di Roma.* — Vol. I. Milano, 1884.

Con una pubblica sottoscrizione iniziata nel 1877 dagli On.<sup>ni</sup> *Brioschi, Minghetti e Giorgini* si invitò l'On.<sup>le</sup> RUGGIERO BONGHI, che in quel tempo avea date le dimissioni da Professore, a compiere un grande suo disegno pubblicando una *Storia di Roma*, che scritta da un Italiano potesse essere concepita come già lo era stata dai *Niebuhr* e dai *Mommsen*. Il ch. A. accettò allora l'impresa, e dopo sei anni di assiduo lavoro ha testè pubblicato il I volume contenente i primi tre libri della sua opera, che trattano: 1.<sup>o</sup> *Dei Re*; 2.<sup>o</sup> *Della Repubblica dall'origine all'elezione dei tribuni nei Comizii tributi*; 3.<sup>o</sup> *Della Costituzione politica di Roma fino al 283*.

L'A. proponendosi di ricostruire col I libro le leggende dei re nella loro forma originaria a traverso tutte le varianti del tempo, divide ciascun capitolo di esso in due parti, rifacendo nella prima la leggenda e nell'altra esponendo la ragione critica della versione da lui seguita. Nel ritessere così la storia della prima epoca romana mira, secondo che si esprime egli stesso « *riprodurre i contorni primigeni della leggenda, e risecarne quello che una riflessione posteriore sopra le tradizioni trasmesse oralmente di secolo in secolo, v'ha aggiunto via via dal giorno che queste tradizioni sono state trasformate in una storia connessa, e poi scritte.* » — Lavoro arduo e difficilissimo che l'A. compie con quella dottrina, e con la grande competenza che tutti gli riconoscono.

Questo sistema di ricostruzione ragionato egli segue nel I libro, in cui con la critica che fa seguire a ciascun paragrafo vuol dimostrare che la leggenda « *manca di fondamento storico, ma non intende chiarire quale mai intanto la storia fosse;* » ma passando al II libro osserva giustamente che « *non gioverebbe contrapporre alla leggenda la critica; perchè quella è troppo mista di elementi « probabili, e questa non può per sé sola nè ricusarli nè accoglierli;* » e perciò la parte critica confonde con l'esposizione dei fatti, che va innanzi più spedita e sicura. Al termine di questo II libro però un buon corredo di note, riguardanti specialmente le famiglie romane, tien luogo di documenti e serve di maggior chiarimento ai fatti esposti.

Nel III libro infine parlando della *costituzione politica* di Roma, esamina in che modo intesero la natura e le forme che assunse in Roma il governo fino al 283 gli storici più noti che se ne occuparono: *Cicerone, Livio, Dionisio*. Lo studio è fatto con grande dottrina rispetto a ciascuno di essi; e quindi l'A. sulla scorta degli scrittori medesimi si fa a parlare particolarmente della costituzione di *Servio Tullio*, della mutazione di governo che le tenne dietro, della dittatura, del tribunato e della lotta tra questo e il senato, e infine della elezione dei tribuni nei Comizii tributi, con che si chiude il III libro.

Dalla succinta esposizione del contenuto di questo I volume si può facilmente argomentare della importanza di esso, e di quella che avrà tutta l'opera. Aggiungere altro sarebbe superfluo pel nostro compito, e dall'altra parte noi non sapremmo dar giudizio di un'opera, per cui basta al certo il solo nome dell'autore a costituire un elogio.

Noi ci limitiamo adunque a far voti che possa aver subito luogo la pubblicazione degli altri volumi, e che così, giusto il concetto espresso nel programma, anche l'Italia possa vantare un lavoro serio e degno della cultura presente sulla storia della sua Roma.

III.

**Materi F. P.** — *Il potere Piani Soprani e Pantano in Basilicata.* — Napoli, 1884.

È una pubblicazione destinata alla Mostra di Torino che racchiude una dettagliata esposizione di quanto il sig.<sup>r</sup> *Materi* è andato compiendo nei suoi poderi *Piani Soprani* e *Pantano* per portare la sua azienda agricola al livello delle migliori d'Italia. Questa memoria, come quella del *Bucci*, di cui parlammo nel passato numero della *Rassegna*, essendo scritta dal proprietario stesso, ha il grande merito di darci con coscienza la più esatta ragione del modo onde l'industria s'è andata mano mano sviluppando sui poderi anzidetti.

IV.

**Morea Domenico.** — *Gli studi storici regionali.* Aquila, 1884.

Discorso pronunziato in un'accademia sacra, del quale certo non potremmo accettare tutti gli apprezzamenti, massime per quelli che accennano evidentemente ad un ordine di cose di cui non sapremmo augurarci il ritorno: ma che pure constata nell'autore una grande nobiltà di sentire ed una incontrastabile competenza in studi ascetici.

Notiamo pertanto che l'A. si dà troppo incompletamente conto del presente movimento scientifico e dell'odierno indirizzo degli studi storici in Europa.

J.

(Vedi anche Bibliografia a pag. 168).

# RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. I.

Trani, Luglio 1884

NUM. 7.

SOMMARIO. — Un'osservazione psico-patologica (*Giuseppe Tarantino*). — Idealismo o Realismo? - appunti di filosofia (*Avv. Raffaele Cotugno*). — Appunti sulla Geologia del Barese (*A. Jatta*). — Breve giunta a Roberto da Bari (*F. M. de' Casamassimi*). — Ardelia - cronaca tarantina del 1301 (*A. Criscuolo*). — LA SCIENZA NEL COMMERCIO E NELL'INDUSTRIA - Del tartaro e sue analisi quantitative (*Giacomo Boggiano*). — I documenti per la Storia di Villanova sul porto di Ostuni (cont. e fine) (*Ludovico Pepe*). — PROFILI PUGLIESI - Matteo Tondi (*Vincenzo de Girolamo*). — Brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*Enrico Scorticati*). — Bibliografia.

## UN'OSSERVAZIONE PSICO-PATOLOGICA

**A** somiglianza del corpo anche l'anima ha le sue piccole e le sue grandi malattie. Spesso è una lesione organica, che determina un perturbamento nelle funzioni della psiche: ma la maggior parte delle volte di tali perturbamenti la causa è da cercarsi unicamente in uno squilibrio delle serie delle rappresentazioni e delle masse de' sentimenti, che costituiscono la nostra vita psicologica. Determinare con un taglio di coltello il punto, in cui, rotti l'equilibrio, comincia lo stato patologico dello spirito, non c'è ancora dato. Ma è mio convincimento, che siffatte malattie siano più comuni di quanto non si creda, e che ognuno di noi ne porti con sé i germi più o meno latenti, che l'ignoranza e i pregiudizi non ci fanno osservare.

I sintomi di questi stati morbosi sono contrassegnati da una specie di straordinaria sovraeccitazione o d'insolita stanchezza morale, da un certo senso d'enorme fastidio della vita, da un subitaneo esaurimento d'energia mentale, per cui ogni nostra forza par che venga meno, e più affannoso si renda il respiro dello spirito: che, affranto così com'è, non ha più la facoltà, nè sente quindi più il bisogno di dirigere le serie de' suoi sentimenti. I quali, abbandonati a se stessi, dapprima cominciano col muoversi in modo strano ed incompuesto, e vanno da ultimo a finire in una ridda vorticoso, in mezzo a cui esso spirito non ritrova più se stesso.

Nelle serie di tutti i nostri sentimenti v'ha alcuni, che sono propri ad un dato individuo, ed altri che s'estendono a tutti in generale. Ogni sentimento, sia della prima, sia della seconda classe, ha nel suo sviluppo una gradazione di colorito tale, che cominciando dalla tinta più scialba arriva sino alla più smagliante, per ricominciare poi a decrescere sino a ritornare al punto da cui s'era mosso, e forse anche più giù. Or bene, quando in tale sviluppo il sentimento giunge al punto culminante della parabola che descrive, quando raggiunge il grado della sua massima tonalità, deve allora immancabilmente dare in uno scoppio impetuoso, deve allora necessariamente estrinsecarsi mercè azioni atte alla soddisfazione delle esigenze, onde esso è dotato. Ed ecco quindi uno stato morboso dell'animo.

La vita normale della psiche è determinata dall'armonia, dall'equilibrio tra i suoi vari movimenti. Ma quando alcuno

tra essi acquista un'intensità tale d'energia da essere pervenuto al massimo grado di suo accrescimento; allora la pace, la serenità vengon meno, e l'animo nostro si trova in preda ad un'ebbrezza, ad un delirio che tutto l'invade, e in modo strano ed inconsulto lo trascina dietro di sé ne' suoi turbinosi movimenti.

Or quando questo sentimento, che s'è venuto così ingigantendo, è d'ordine universale, lo scoppio deve anch'esso universalmente manifestarsi; ed allora la malattia psichica assume la forma epidemica. Ed è solo in tal modo che ci rendiamo ragione delle epidemie psicologiche o follie morali di tutti i tempi, e ci spieghiamo il medio evo con le sue streghe, con le sue ossesse, le strane ed oscure notti del Sabba, le sue estasi e visioni paradisiache e sataniche, i suoi roghi; e l'Evo moderno co' moti incomposti e convulsi, che hanno accompagnate tutte le grandi lotte, tutte le grandi rivoluzioni. E la storia è lì per raccontarci i lavacri di sangue che accompagnarono le lotte contro l'eresie dopo il mille, e le guerre di religione che funestarono l'età moderna fino al trattato di Westfalia; e le vittime del fanatismo del Cromwell al tempo della rivoluzione inglese; e gli atti frenetici e deliranti, che determinarono le carneficine, in mezzo a cui furono conquistati i grandi principii della rivoluzione francese. Le circumvoluzioni del *cervello del mondo*, come è piaciuto ad un gran poeta denominare Parigi, doveano certo essere profondamente turbate al tempo del comitato di salute pubblica e al tempo del terrore!

Quando un determinato sentimento di ordine universale è giunto a questo massimo punto di tonalità da produrre tanto terribili scoppi, un'ebbrezza insolita, strana, universale muove quella determinata sfera, in cui esso domina: e ne' luoghi più opposti e l'uno dall'altro più lontani si vedono operare gli stessi fatti, gl'identici delitti, gl'identici atti d'eroismo. Mal s'avvisa quindi chi crede l'un fatto determinato dall'esempio dell'altro, perchè la causa da cui derivano è una e comune per tutti. E la somiglianza e la molteplicità de' fenomeni è una riprova della identità e della universalità della causa.

Ogni periodo storico dunque ha questi scoppi d'epidemia morale, determinati da una causa d'ordine universale, come ci ha mostrato la storia.

E dei tempi presenti che deve pensarsi? Anch'essi hanno la loro malattia. E non dubito punto d'affermare, che le convulsioni le quali agitano la società civile presente ed agiteranno ancor più la società avvenire, sono e saranno più terribili di ogni altra avuta nel passato; perchè la causa che le determina è una causa, la cui universalità e forza può trovare un riscontro solo nel sentimento religioso del medio evo. Questa causa è il problema economico: e manifestazione di siffatto stato morboso è la mania omicida e suicida, che in questi ultimi tempi si è manifestata sotto la forma epidemica.

Vivere è lottare: e in nessun secolo la lotta è stata così accanita, così formidabile come in questi ultimi tempi, per

la grande sproporzione tra l'insufficienza dei mezzi da una parte e la cresciuta quantità dei bisogni e la moltitudine dei concorrenti dall'altra. Inoltre l'istruzione diffusa, non accompagnata da una salda e retta educazione morale, schiudendo alle intelligenze più vasti orizzonti, ingrandendo la sfera dei sentimenti, e facendo quindi smisuratamente crescere le aspirazioni, ha creata un'altra più vasta sproporzione tra il reale e l'ideale. Alla lotta esterna della vita materiale quindi si è aggiunta un'altra più fiera, quella interna della vita morale. Or bene nella lotta si dura sino ad un dato punto, ed a pochi è dato resistere a lungo in essa, ed a pochissimi vincere.

Pochi hanno i muscoli robusti e l'energia del combattere. Ond'è che i meno vanno sino in fondo e cingonsi le tempie dell'ambito alloro, e i molti sfiniti cadono a mezza strada, mentre i moltissimi non osano nemmeno avviarsi alla volta dell'inimico. Per alcuni benefica soccorre la pallida morte a toglierli d'imbarazzo: beati loro! Altri, dominati da una specie di codarda apatia, vivono indifferenti al piacere ugualmente che al dolore, anzi non vivono ma vegetano solamente: beatissimi loro! Molti altri invece, animati dalla volontà di raggiungere la meta loro assegnata, ma stanchi di più durare per questa deserta e desolata landa, dove non un fiore allietta la vista, nè un sorso di acqua rinfresca le inaridite fauci; dove, allorquando non trovano più e rovi e spine e arene infocate, vedono sbarrarsi la via da una folla importuna che toglie loro di uscire da quello stato penoso, che tanto li affanna: questi molti, dico, esasperati già dalle sofferenze durate lungo il penoso cammino, e vedendosi ancora impedita la via, mentre credevano di essere già vicini alla meta, s'avventano addosso alla folla, ed uccidono. Molti poi non potendo uccidere, o perchè non soccorre loro il mezzo, o perchè vien meno l'energia, o perchè si ribella il loro senso morale, uccidono se stessi.

Tutto questo è uno stato morboso della psiche, che ha la sua prima radice nella degradazione del sentimento morale, da cui è prodotto quel senso di stanchezza che ci sorprende spesso nella diuturna lotta per la vita!

Un mezzo efficacissimo per salvare l'animo dalle fatali cadute è l'ideale, e propriamente un ideale vivo, vero, efficace. Questo ideale gli uni potrebbero domandarlo alla religione, che esorta ad aver pazienza nel dolore, perchè beato è chi soffre; altri all'arte, che col suo piacevole alito rianima le morte potenze dello spirito; altri alla scienza, che inebbriandoci nella visione ideale ci rende dimentichi dei dolori della vita materiale; altri all'affetto calmo e sereno di una donna e alle cure pe' figli; altri finalmente alle grandiose immagini dello Stato e della patria. Ma questi ideali oggi pur troppo sono in gran parte o illanguiditi o spenti, perchè deformato è il nostro sentimento morale. Ed ecco perchè, ai nostri dì, nella lotta facilmente si soccombe; ecco la mania omicida e suicida che turba profondamente la società contemporanea. I fenomeni sono d'ordine universale, perchè universale è la causa che li determina.

È un periodo di crisi quello che oggi stiamo attraversando. Il sentimento della stanchezza in questa lotta per la vita è quasi pervenuto al più alto grado di tonalità, è quasi giunto al punto culminante della parabola, che ogni sentimento per legge psicologica deve descrivere. E per l'istessa legge doveva cominciare a scoppiare: e quindi non ci arrecherà spavento l'aver sentito in questi giorni da vari punti della penisola, che il nostro esercito è stato turbato da dolorosissimi fatti. Questa specie di epidemia nell'esercito non è che

la manifestazione parziale dell'universalissimo senso di stanchezza, innanzi descritto, che invade la Società moderna tutta, dalle più alte alle più basse sfere. Si meravigli il volgo di queste manifestazioni, non colui che si solleva alla contemplazione delle cause generali. E la Francia e la Germania altre volte hanno sperimentato ciò che noi ora proviamo.

E questo sentimento di stanchezza dev'essere nell'esercito maggiore che negli altri organismi sociali, perchè l'energia vien meno prima là dove più difficilmente si comprende, perchè più elevato, lo scopo della lotta. Il credente in mezzo agli acuti morsi della vita giornaliera attinge alla fede nel suo Dio, e il padre all'affetto della sua donna e de' suoi figli l'energia per la lotta del domani. L'esercito certo ha un grande scopo nella vita della società: esso è la forza dello Stato. Ma che volete che capiscano di forza dello Stato, di ideale della patria tanti di quegli infelici tolti all'aratro ed alle officine, che è miracolo pure se estendano il loro sentimento alla propria famiglia? tanti di quegli infelici, in cui l'educazione e l'istruzione non hanno avuto ancora il tempo di sviluppare il sentimento altruistico, e di ornare le menti di alcun nobile ideale?

È mestieri quindi non meravigliarsi nè impensierirsi innanzi a questi tristi fatti, avvenuti gli scorsi giorni, di cui ancora dolorosa risuona l'eco nell'animo nostro, e non unirsi al coro di quei che atterriti gridano, che l'esercito si sfascia. Dall'altro canto è esagerata cosa ricorrere agli estremi supplizi per arrestare il contagio di questi esecrabili esempi. E non s'accorgono i giudici militari, che ricorrendo a quelle misure di estremo rigore mostrano anch'essi di essere vinti dalla persuasione di coloro, che affermano questi fenomeni essere la manifestazione di una cancerosa piaga, la poca disciplina cioè, e la non salda organizzazione del nostro esercito, che tanto ci sta a cuore? Essi debbono essere superiori ai pregiudizi volgari. L'esercito non ha paura di nulla; chè que' fatti morbosi non sono altro che la manifestazione parziale, come innanzi ho detto, di una causa più alta. E se la gente, che guarda con indifferenza gli stessi fatti nelle altre sfere sociali, s'allarma quando li mira nell'esercito, è perchè la sfera militare è più esposta allo sguardo del pubblico.

E se questa è la causa, si può credere che la minaccia dell'estremo supplizio sarà esempio vevole a scongiurare il male negli altri? Certo che no. Dinanzi all'animo affranto non c'è esempio, non c'è minaccia che valga. Quando l'affievolimento delle forze è determinato dal disinganno del passato, e dal tormento del presente, credetelo pure, non s'ha più l'energia per l'avvenire. E chi è stanco vuol riposare; e la morte è il più tranquillo, anzi il più placido riposo.

Ma ammesso anche che la minaccia dell'estremo supplizio sia valida a prevenire i mali futuri; allora dimanderò col difensore del carabiniere Marino, il valoroso avvocato Manfredi, a cui volentieri stringo la mano: È coll'ispirare nel soldato la paura della morte, che noi l'avvezzeremo ad affrontarla sotto le sue forme più terribili sui campi di battaglia?

Sarebbe quindi utile che una volta per sempre tutti si persuadessero che l'estremo supplizio in qualsiasi delitto, e principalmente in questi fenomeni morbosi dipendenti da cause fatali ed universali, se non è atto a curare il malato, si mostra ancor più disadatto a prevenire la malattia in altri. E la storia, maestra della vita, ci insegna che nel medio evo le eresie, le streghe, le ossesse non si estinguevano col-

l'estinguersi delle fiamme, che bruciaron vivi tanti di quegli infelici, a cui oggi una scienza più illuminata cerca di restituire, tra le pietose mura d'un manicomio, il perduto equilibrio delle facoltà mentali.

Quando la forma epidemica si è manifestata, è inutile tentare reprimerla: la sola cura è la preventiva. Ed un solo mezzo credo che sia efficace a paralizzare i germi di queste mortali malattie della psiche: un'istruzione abile a creare un ideale nella vita, ed un'ordinata ed umana educazione, che formando e sviluppando il sentimento morale, crei in ognuno la coscienza del proprio dovere, tolta la quale vien meno ogni armonia nella vita.

E quand'anche si riuscisse a provare che il *Dovere* non è altro che un'illusione del nostro spirito, non smetterei tuttavia di ripetere quanto ho detto. Sarebbe in ogni caso la più vaga, la più nobile, la più necessaria fra tutte le nostre illusioni!

Napoli, li 17 giugno 1884.

GIUSEPPE TARANTINO.

## IDEALISMO O REALISMO?

(APPUNTI DI FILOSOFIA)

**U**n illustre pensatore francese ha scritto: Allorché Hegel morì (1831) giammai conquistatore lasciò un impero più vasto ed in apparenza meno contestato. Egli aveva fatto soffrire tutte le voci rivali, anche quella del maestro e dell'illustre Schelling. Il solo Herbart aveva potuto salvare la sua indipendenza, ma egli non era punto ascoltato. Il profondo ed amaro Schopenhauer protestava nella solitudine, e dovette a lungo soffrire l'indifferenza del pubblico. Egli, che a ventinove anni (1819) aveva pubblicato la sua grand'opera dal titolo *Il mondo come volontà e come rappresentazione*, giungeva a Berlino come sconosciuto. « Hegel faisait foule: Schopenhauer parla devant des banquettes à peu pres vides. Il enrage, il s'obstine et ne trouve à la fin d'inscrits à son cours que trois pelés et un tondu: un maître de manège, un changeur, un dentiste et un capitaine en retraite. » Humboldt motteggiava in piccola compagnia questa che egli chiamava la prestidigitazione dialettica di Hegel; ma si comportava con questa scuola all'istessa guisa che con le potenze e le testimoniava un giusto rispetto. In questo silenzio universale, la scuola di Hegel aveva tutto invaso, le Università ed il Mondo, la Chiesa e lo Stato. Pareva che una nuova Chiesa si fosse costituita. Ed a ragione Hegel è l'ultima parola dell'*idealismo trascendentale* che, surto in Italia con Bruno e Campanella, come ha luminosamente provato lo Spaventa, ha avuto a continuatori in Germania Kant, Fichte, Schelling e poscia, fra i molti, Michelet di Berlino, Strauss, Feurbach, Bruno Bauer, Max Stirner, Arnold ed i nostri Rosmini e Galluppi, che restano Kantisti senza volerlo, Spaventa, ingegno potente che, italianizzando la dottrina tedesca, si collega a Bruno, Tari carattere franco che alla menzogna de' burbanzosi sostituisce l'innominabile ribattezzato nelle fonti vive del moderno naturalismo, ed Augusto Vera che, per ringhiare che facciano i positivisti, resta il più grande de' filosofi italiani viventi, il S. Paolo dell'hegelianismo.

Ciò per la storia. Se avessi la pretensione di fare uno studio *ad pompam* potrei rinfarcire il ragionamento di citazioni e rimontare sino a Platone ed Aristotele per discendere poi, *magna comitante caterva*, alla scuola Alessandrina, ai Nominalisti e Realisti, a Descartes ed a Galileo, alla Metafisica ed al Positivismo contemporaneo per dimostrare che l'idealismo ed il realismo non sono, non furono e non saranno che un riflesso dell'eterno dissidio ch'è nella nostra natura tra l'ideale ed il reale, la materia e lo spirito, il Mondo e Dio. E così nella coscienza degli indotti penetrerebbe quello ch'è

già nostro convincimento che, cioè « Nos philosophes modernes aiment à nous réchauffer de vieux légumes en leur donnant des noms nouveaux pour nous les servir comme la dernière invention de la cuisine philosophique. »

×

Questa chiacchierata che può passare per una delle tante guise d'incominciare a disputare del nostro soggetto, ha inoltre la modesta pretensione di proclamare nel modo più categorico e formale che altro è Hegel, altro è la Metafisica, altro è riconoscere gli errori in cui è incorso il filosofo, altro assegnare il valore, il posto, il significato della Metafisica nel tutto, val dire nella cognizione. Da questo studio potrebbe benissimo risultare che Hegel è quella « tête médiocre, qui par tous les moyens, a voulu se faire passer pour un grand philosophe » ma potrebbe del pari emergere che la Metafisica non è quel *caput mortuum* che si crede, ciò che implicherebbe la condanna del positivismo. Sventuratamente, però, anche nella nostra disciplina che a fondamento dell'essere suo pone la ragione, la retorica trova modo d'introdursi, e la frase, spesso, gabbia la realtà. Pochi si mettono da un punto di vista scientifico e quindi sereno in ragionare degli uomini e delle idee, e fra questi pochi va, di certo, annoverato il Siciliani, mente eletta e pensatore sagace, a cui son debitore di questa come che sia piccolissima e modesta fatica.

Il Siciliani non insulta nè condanna a priori e quindi senza esame Hegel e l'hegelianismo. Tutt'altro! « Ne ho tanta stima, egli dice, che ove io non fossi quel che sono, e non pensassi al modo che penso, mi piacerebbe di pensare alla hegeliana, appunto per il proposito nobilissimo che nella scienza hanno questi solenni filosofi. » Nè meno riservato è il suo giudizio sulla metafisica. « In conclusione, egli dice, il positivismo critico non è avverso all'idealismo in genere: è avverso bensì all'idealismo assoluto, all'idealismo sistematico, allo schietto e primitivo *hegelianismo* di Giorgio Federico Hegel. » Dunque? Per il Siciliani esiste una metafisica e, va detto all'indirizzo del Professor Fiorentino, per lui non è questione di sostanza ma di metodo, ciò che, a mio credere, costituisce il valore e la ragione di essere dell'attuale positivismo. Per alcuni altri, però, la faccenda è bella e risolta. Costoro affermano che nel moderno ambiente scientifico non solo è impossibile qualunque metafisica, ma che i vecchi metafisici son finiti o finiranno per convertirsi alla pretesa nuova dottrina. Rispondiamo che il fatto nega le loro gratuite asserzioni. In Germania, ch'è la terra classica del sapere filosofico, a Moleschott, Wagner, Vogt, Büchner, Spietz, Lowental, Czolbe, positivisti, si oppongono Ulric, Fichte, Wirth, Zeising, Rittor, Schaller, Westhoff, Drossbach, Shellwein, Helmontz, Hartmann, metafisici; in Italia ad Ardigò, Ferri, De Dominicis, Angiulli, Villari, Marselli, positivisti, Vera, Spaventa, Tari, Mamiani, Fiorentino, De Meis, Cantoni, metafisici. E così in Inghilterra, così in Francia e da per ogni parte. Oh! che avessero i soli positivisti l'intelletto a posto?

×

Lorché si elevano quistioni filosofiche si finisce, quasi sempre, per non intendersi. Ciò va in buona parte attribuito alla mania che hanno i filosofi di perdersi nel campo vuoto ed astratto della trascendenza là dove occorre con acume critico e serietà di dottrina rintracciare il perchè del dissidio in una disciplina che, a prima giunta, sembrerebbe non compatirne alcuno. Nella breve ricerca che ci sian proposti di fare abbandoneremo del tutto il metodo dell'apriori e cercheremo, studiando i sistemi, spiegarci l'origine del dissidio e tentare, s'è possibile, una conciliazione. Così, con le esigenze del metodo, saranno salvi gl'interessi della *Rassegna* a cui l'aridità di questa trattazione non toglierà nulla di quel decoro che la viene da scrittori in ogni ramo delle umane discipline peritissimi. E, senz'altro, entriamo dentro alle segrete cose.

V'ha due parole nel linguaggio filosofico che han fatto una grande fortuna e che da secoli assistono immutate allo sfasciarsi d'una serie infinita di sistemi più o meno buoni, più o meno indovinati. Giacchè, diciamolo per incidente, spesso la novità, la *trovata* che, in fondo, si risolve nella retorica e quindi nel falso, riesce a diffondere, come pianta parassita, le sue tristi radici nel

campo della cognizione e a pervertire per modo i germi del retto e dell'onesto da sviare l'umano intendimento da quelle norme di ben giudicare senza delle quali il preteso senso comune si riduce ad una espressione destituita d'ogni legittimo e serio fondamento. Ritornando, adunque, al primo detto osserviamo, che queste due parole, questi due cardini del sapere filosofico sono il *me* ed il *non me*, l'*interiore* e l'*esteriore*, l'*io* ed il *non io*, il *subbietto* e l'*obbietto*. Com'è possibile conciliare questi due termini nella cognizione? Subbietto ed obbietto sono due o uno? In altri termini, v'hanno due realtà, una subbiettiva e l'altra obbiettiva, o l'una genera l'altra o non ve ne ha alcuna? Ecco la questione. Tutte le risposte, però, nella forma come noi le abbiamo qui enunciate, sono state proferite, e perciò la soluzione, se pure ve n'ha qualcuna, s'è resa estremamente difficile. Fra quelli che negarono qualunque realtà mi piace qui nominare, a scopo di erudizione, Zenone di Elea a cui si riferisce il famoso detto *Niente è esistente*, e Gorgio Leontino che, come riferisce Sesto Empirico, stabilì le seguenti tre proposizioni: 1<sup>a</sup> Niente è esistente; 2<sup>a</sup> Sebbene fosse esistente qualche cosa, questa sarebbe incomprendibile; 3<sup>a</sup> Sebbene la cosa fosse comprendibile dall'uomo, non si potrebbe enunciare, nè spiegare ad un altro. È lo scetticismo nelle sue più recise conseguenze a cui serve di sostrato l'*antinomia*. Perchè, adunque, qualcosa si possa affermare è d'uopo che l'*antinomia* sia superata. E questo il processo della scuola filosofica tedesca la quale da Kant ad Hegel tende a realizzare il seguente pronunziato: « Determinare l'origine dell'antitetica filosofica, circa l'Assoluto metafisico, e con questa determinazione, togliendo le antinomie, stabilire la realtà dell'Assoluto e della Metafisica. » Vedremo nel prossimo numero la risposta data a questo problema dall'idealismo trascendentale.

(Continua).

AVV. RAFFAELE COTUGNO.

## APPUNTI SULLA GEOLOGIA DEL BARESE

### II. — Cenno idrografico.

Essendo ben naturale che piccole elevazioni non diano origine a considerevoli corsi d'acqua, dei fiumi nello interno di questa provincia sarebbero stati possibili sol quando dall'Appennino Lucano avessero potuto riversarsi in essa direttamente. Ma la conformazione topografica del suolo barese, di cui abbiám fatto cenno precedentemente, ne esclude la possibilità, essendo ben chiaro che i corsi d'acqua generatisi sugli Appennini trovino una deviazione naturale nelle due vallate, che circoscrivendo il Barese scendono verso il Jonio e verso l'Adriatico, e riescano a lambire soltanto l'area occupata dalla nostra Provincia laddove questa spinge nelle vallate medesime i suoi territori. E infatti ciò avviene per l'*Ofanto*, che è il nostro fiume più importante, e pel *Locone* e la *Gravina*, che dopo di esso meritano una certa considerazione.

\*  
\* \*

L'*Ofanto* bagna la provincia al suo confine settentrionale. Avendo origine dagli *Appennini di Nusco* in provincia di Avellino, rasenta dapprima il confine della Basilicata separandola dal Principato Ulteriore e dall'alta Capitanata, e passa poscia a dividere la parte bassa di quest'ultima provincia da quella di Bari. Scorre in principio a 370 metri sul livello del mare; ma scende a 280 m. presso al Vulture, e poi a non più di 80 m. nel piano di Canosa, ove riceve le acque del *Locone*, andando in seguito naturalmente discendendo a misura che si accosta alla marina di Barletta. In quest'ultimo tratto però l'*Ofanto* scorre su di un suolo

con pochissima pendenza, e si fa molto sinuoso; e dall'altra parte, essendo il suo letto formato di depositi terziarii, o recenti, le sue sponde si mostrano qua e là molto profonde, e le acque percorrendo terreni essenzialmente argillosi, diventano torbide. È appunto in questo luogo, e a causa proprio della poca pendenza del suolo, che spesso questo fiume, come osserva il DE GIORGI, s'impaluda *riproducendo quelli* che SILIO ITALICO appellò AUFIDA STAGNA (1).

\*  
\* \*

Il *Locone*, nato sull'*altipiano di Spinazzola* a 450 metri, costeggia la provincia di Bari e discendendo per le *Tofarelle di Minervino* raggiunge l'*Ofanto* nella *piana di Canosa*.

La grande vallata che va dal Tavoliere al golfo di Taranto, come abbiamo precedentemente osservato, si rialza in una specie di altipiano tra *Palazzo* e *Spinazzola*, ove delle colline plioceniche raggiungono l'elevazione di circa 500 m. Idrograficamente questa serie di elevazioni, di cui le maggiori sono, secondo il FORTUNATO, *Fontana Rossa* (405 m.), *Masseria d'Errico* (405 m.), *Serra Santa Lucia* (440 m.), *Serra San Vincenzo* (458 m.), *Epitaffio di Spinazzola* (470 m.), segnano la linea di displuvio tra il bacino del *Bradano* e quello dell'*Ofanto* (2); ed è da esse appunto che partono i varii torrenti che si scaricano nel *Basentello* verso sud, e il *Locone* che verso ovest va a riversarsi nell'*Ofanto*.

\*  
\* \*

La *Gravina* traendo origine dalle Murge messe tra *Lamapera* e *Parisi*, scorre prima a piè delle stesse raccogliendo l'acqua delle sorgenti di *Poggio Orsini* e appaludandosi nei ristagni di *Maricello*, attraversa poi le colline di *Gravina* (340 m.), e presso questa città si scava un profondissimo letto nel sabbione compatto, quindi ritorcendo verso sud entra al di sotto di *Matera* nella *Basilicata* (240 m.), e va a scaricarsi nel *Bradano* tra *Miglionico* e *Montescaglioso* ai piedi della *Serra maggiore*, e propriamente nella località nominata *Porticella* (104 m.).

\*  
\* \*

L'*Ofanto*, il *Locone* e la *Gravina*, che circoscrivono la provincia verso nord e verso sud, sono i nostri soli corsi d'acqua permanenti. Sul versante orientale delle *Murge* non vi sono fiumi; ma solo possono in alcune epoche formarsi dei torrenti, i quali aprendosi un corso temporaneo tra le valli che scendono da esse, assumono l'aspetto di vere grondaie a scarico delle acque che copiose si raccolgono sulle loro pendici. Questi torrenti son tutti paralleli all'*Ofanto*; e mentre alcuni, i più importanti, si ravvivano ogni anno quando cadono piogge abbondanti, altri arginati già un tempo dalla mano industrie dell'agricoltore, offrono oggi alimento con l'ubertoso loro letto alla più rigogliosa vegetazione.

Scendono essi tutti all'Adriatico. Quello detto le *Lame* si forma al *Piano di Ciminiera*, scende per le *Murge di Andria* e di *Corato*, e poi passando a nord di *Ruvo* per la *Focaccia* e le *Macchie di Bisceglie*, raggiunge il mare al ponte che è tra quest'ultima città e Molfetta. Un altro di

(1) DE GIORGI C. — *La Valle dell' Ofanto*. Rassegna Settimanale, vol. IV, 1879, pag. 99.

*Atque ea dum iuxta Tyrius* STAGNA AUFIDA ductor Molitur.... C. SILIUS ITALICUS, *Punica*, Lib. X, v. 171.

(2) JUSTUS. — Rassegna Settimanale, vol. IV, 1879, l. c.

piccolissima importanza prende origine dalle colline messe tra *Terlizzi* e *Bitonto* e va a scaricarsi nel mare a *Santo Spiriticchio* presso *Giovinazzo*. Un terzo detto i *Correnti*, suole formarsi sul *Piano di Annaja* nelle *Murge di Ruvo* scende per *Lama Corato* e pel bosco di *Ruvo*, lambisce il tenimento di *Terlizzi*, e per la *Lama delle Macine* in quel di *Bitonto*, passa nel territorio di *Modugno*, donde poi va a scaricarsi nel mare presso *Bari*. È anche importante il torrente che si forma sulle *Murge di Cassano*, si biforca presso lo stesso comune, e poscia riunitosi di bel nuovo tra *Sannicandro* e *Canneto*, va pure a finire a *Bari*. Un quinto torrente comincia a *Lamarosa* a nord di *Turi*, si divide al sud di *Noicattaro* e poi va a finire verso nord a *S. Giorgio* e verso sud alla *Pelosa*. E finalmente parecchie grondaie scendono dalle *Murge di Monopoli* e di *Fasano*; ma queste han brevissimo corso, perchè le elevazioni che dan loro origine sono poco discoste dal lido.

Tutti questi torrenti e torrentelli, che spesso si impantanano verso la marina, e si dividono e suddividono lungo il loro cammino, hanno solo la vita di qualche giorno; ma lasciano dietro al loro rapido corso tracce indelebili. Per lo più quando sono secchi non si vedono che delle solcature poco profonde, le quali percorrono longitudinalmente delle vallate messe a coltura e arginate qua e là dalla mano dell'uomo, che cerca trar profitto del terreno lasciato dietro dalle acque. Però è appunto ciò che rende più disastrosi i nostri acquazzoni autunnali; chè infatti animandosi allora, sia anche per poche ore, il corso dei torrenti descritti avanti, gli stessi per la soverchia pendenza del terreno su cui scorrono irrompono con violenza dalle *Murge*, traendo con loro al mare gli argini e le piante e devastando tutto quanto l'agricoltore, immemore del nemico assopito, andò a via di stenti e di lavoro creando lungo il loro corso.

\* \*

Dovunque nella provincia vi sono depositi terziari può constatarsi la presenza di sorgenti; ma le più considerevoli sono quelle che si rinvencono nella vallata di *Poggio Orsini*, da *Spinazzola* a *Gravina*, e nel bacino di *Acquaviva*. Abbondanti sorgenti di acqua potabile si rinvencono anche nella vallata dell'*Ofanto*, a *Trani*, a *Bisceglie*, sulle *Matine di Bitonto* e di *Ruvo*, nelle vicinanze di quest'ultima città, ad *Andria*, a *Corato*, a *Palo*, a *Rutigliano*, alle *Matine di Altamura* e di *Sant'Eramo* e altrove. La posizione altimetrica però dei depositi nei quali queste acque si raccolgono fa sì che assai raramente le sorgenti possano dare un getto naturale, come ad *Acquaviva*, a *Gravina*, a *Poggio Orsini*, a *Spinazzola* e in qualche punto della *Vallata dell'Ofanto*. Nelle altre località, come alle *Matine*, non si hanno che dei depositi, più o meno estesi, di acque d'infiltramento, trattenuti ad una certa profondità dagli strati di argilla, ma incapaci a zampillare naturalmente; e perciò ad usufruirne è necessario scavare dei pozzi, e pervenire con essi sino alla profondità, che spesso si riduce a qualche metro soltanto, degli strati sui quali l'acqua riposa.

L'ing. A. FILONARDI, parlando del bacino di *Acquaviva*, constata che « che nel sottosuolo scorre una sottile lama di acqua in uno strato di sabbione compreso fra un letto di argille plioceniche, ed uno di concrezioni calcaree (carparo) (1). » Similmente scavandosi dei pozzi presso

l'abitato di *Ruvo* venne fatto a me stesso di osservare la seguente disposizione stratigrafica:

- a) Terreno agrario;
  - b) Sabbia argillifera gialla con gusci di *Ostrea lamellosa* Br. e con *Balanus tintinnabulum* L. (*Carparo gentile*).
  - c) Argilla giallo-turchina.
  - d) Sabbia sciolta acquifera.
  - e) Argilla bruna schistosa.
  - f) Sabbia sciolta acquifera simile allo strato d.
  - g) Argilla bruna schistosa simile a quella dello strato e.
- Allo strato g si arrestò lo scavo che a traverso tutti i depositi suddetti raggiunse la profondità di 6 metri.

Un altro pozzo scavato sulle *Matine di Bitonto* con migliore risultato mi offerse la seguente disposizione stratigrafica:

- a) Terreno agrario;
- b) Sabbia gialla con *Ostree*;
- c) Argilla giallo-turchina;
- d) Sabbia sciolta acquifera;
- e) Argilla simile a quella dello strato c.

La sabbia adunque in questi terreni essenzialmente argillosi è destinata a fare un vero drenaggio dell'acqua che si infila in essi; ed è proprio quella che lasciando alle acque libero il corso tra i disgregati e minuti suoi elementi le riversa nelle cavità praticate attraverso la spessezza degli strati sovrapposti, mentre lo strato sottoposto di argilla compatta serve di fondo e fa in modo che queste acque raccolte non passino oltre.

\* \*

Alla stessa categoria però non appartengono i pozzi di acqua salmastra che si incontrano nel terreno a base di *cretaceo superiore* da *Molfetta* a *Bari*. Sulla costa adriatica che si stende pel tratto anzidetto basta spesso scavare nel calcare fino al livello delle acque marine per iscovrire delle vene di acqua salmastra, che pur mischiandosi con l'acqua piovana si mostrano sempre cariche di cloruri ed altri sali alcalini. Queste sorgenti non sono rare. Il GIOVENE asserisce che scavandosi sul fondo del *Pulo* a *Molfetta*, raggiunta la profondità di 30 piedi, trovossi acqua (1); e dei pozzi sorgivi d'acqua salmastra si scavano ogni giorno nei territori di *Molfetta*, di *Giovinazzo*, di *Bari*, per farli servire alla coltivazione del cotone e degli ortaggi.

È ben nota poi la sorgente di acqua alcalina che sgorga nel mare a *Colonna* presso *Trani*, per i benefici effetti terapeutici che le si attribuiscono. La stessa è detta comunemente *acqua di Cristo*, e secondo il signor Lofoco, contiene cloruri di sodio, di *magnesia* e di *calcio* in notevoli quantità, tracce di *solfati potassico*, *sodico* e *magnesiaco*, e *nitrati di potassa*, di *soda* e di *silice* (2).

Due altre sorgenti minerali, aggiunge lo stesso scrittore, sgorgano alla così detta *Torre di Velletri*, e alla località *Fiume sfasciato* presso *Fasano*. Contengono anch'esse molta quantità di *cloruri sodico* e *magnesiaco*, in minore quantità quello di *calcio*, *carbonato di calcio*, e tracce di *carbonato sodico* (3).

E benchè questi pozzi sembrano in buona parte alimentati dalle acque marine che facilmente si aprono un adito tra gli strati calcarei che affiorano alla riva e dalle acque

(1) A. FILONARDI. — *Relazione sulla condotta delle acque nella Provincia di Bari* — 1881, pag. 36.

(1) G. M. GIOVENE. — *Sul Pulo*. Opere, vol. II. 1840, pag. 592.

(2) G. LOFOCO. — *Cenno top. geologico*, pag. 9.

(3) G. LOFOCO, l. c.

piovane che anche agevolmente si raccolgono attorno ad essi, pure non sarebbe del tutto inverosimile che vi esistano delle vere sorgenti.

È facile trovare nel calcare, massime sulle Murge, dei meati tortuosi profondissimi, che si disperdono nella spessezza dei depositi cretacei attraversandoli in tutti i sensi, fin dove è impossibile spingere l'osservazione. Questa specie di piccole gallerie naturali, dette comunemente *capi-venti*, o *capi di vento*, sono internamente rivestite di stalattiti ed incrostazioni, che accennano senza alcun dubbio ad infiltrazione e passaggio di acqua.

Non sarebbe strano adunque l'ammettere che desse dian capo ad interni depositi di acque, e si colleghino con le sorgenti che tanto abbondanti notiamo lungo la costa adriatica.

(Continua)

A. JATTA.

## BREVE GIUNTA

### ROBERTO DA BARI

**G**hi è abituato alle ricerche storiche sa che, per quanta diligenza si adoperi, un argomento non si può dire mai esaurito; ed è dovere dello storico continuare nell'investigazione, con la quale si riesce ad avvalorare o a modificare ciò che si è scritto.

Mi si permetta, quindi, di aggiungere, per coda, poche parole allo scritto su *Roberto da Bari*.

Mentre il documento pubblicato dal chiarissimo deputato Ottavio Serena ci ha definitivamente assicurato che il protonotario Roberto era della famiglia Chiurlia, da un manoscritto di Francesco Lombardi (l'autore del *Compendio cronologico delle vite degli arcivescovi baresi dall'unione delle due sedi di Canosa e di Bari*, delle *Notizie storiche della città e vescovi di Molfetta* e di altre opere rimaste inedite, delle quali dirò in altra occasione) si ricava che, al contrario di quanto hanno creduto gli storici baresi, i quali trassero in inganno anche me, l'altro protonotario *Sparano da Bari* non appartenne alla stessa famiglia, ma ebbe cognome *Sasso*, e fu promosso protonotario da Carlo II d'Anjou e non al tempo di Carlo I, come erroneamente scrive Del Giudice (1).

Ma, riservandomi queste e qualche altra correzione sia in una nuova pubblicazione di quel mio scritto, sia nel lavoro (ora appena in preparazione) sulle *Consuetudini di Bari*, sento la necessità di completare la notizia, che, ricavandola dal Castiglione, detti di quel secondo Roberto da Bari, capitato alla corte del duca d'Urbino.

E mi servo dell'accennato manoscritto del Lombardi, che ha per titolo: *Le cento immagini degli huomini illustri baresi in lettere ed armi*. Fu già posseduto da Camillo Minieri-Riccio, il diligente storico napoletano che abbiamo perduto da qualche anno, e da lui ceduto alla Biblioteca Nazionale di Napoli. Per cortesia dell'on. Ferdinando Martini, segretario generale per la pubblica istruzione, ho potuto consultarlo qui, in Roma; e, poichè inedito, nessuno degli storici baresi n'ebbe notizia, ne parlerò particolarmente altra volta, mentre non dubito che l'erudito Luigi

Volpicella non ne abbia preso nota nella *Bibliografia storica della provincia di Bari*, che speriamo veder presto pubblicata.

Quell'altro Roberto ebbe cognome Perillo (1); di famiglia ascritta al popolo primario (2), del quale, secondo il Lombardi, Roberto fu una volta sindaco, in gioventù. Ebbe fratello l'abate Nicola, dottore in legge, vicario generale della chiesa di S. Nicola, più tardi della Metropolitana; fu suo figliuolo l'abate Antonello tesoriere di S. Nicola. Si diè al mestiere delle armi, prima al soldo del Caldora, capitano per Renato d'Anjou, contro Alfonso d'Aragona; poscia, restato questi vincitore, passò sotto il conte Federico III di Montefeltro, primo duca di Urbino, partecipando ai vari fatti d'arme contro i Malatesta ed i Veneziani. Morto il duca nel 1482, si ritirò in Urbino, dove fu accolto, come abbiamo visto, alla corte del successore di Federico, il duca Guido Ubaldo.

Non morì giovane, come farebbero supporre le già riportate parole del Castiglione, perchè, non solo il Lombardi scrive che si ritirò in Urbino per essere *anziano*, ma, quando gli si volessero dare almeno venti anni al tempo in cui Alfonso d'Aragona (2 giugno 1442) (3) entrò in Napoli, egli aveva raggiunto già gli ottanta nei primi del 1500.

Che si sia distinto nelle armi lo prova averlo il Castiglione annoverato tra i più celebri cavalieri viventi alla corte.

Roma, 19 giugno 1884.

F. M. DE' CASAMASSIMI.

## ARDELIA

(CRONACA TARANTINA DEL 1301).

**I**n quel giorno vestiva un drappo a grandi fiorami, i quali in mille guise si stringevano attorno alla persona gentile, e la sua bionda testa di fata sbucciava, come un bottone di rosa, tra mezzo a quei fiori ricamati. Il sauro focoso ch'ella cavalcava, mandava bava dalla bocca, squassava la criniera, caracollando nobilmente. Fiorenzo Altieri gallipolino, entrato paggio alla corte del Principe e di paggio fatto scudiero, aveva in quel di l'ambito onore di guidare il cavallo d'Ardelia. Il padre la seguiva subito dopo, e poi una folla di cavalieri e di dame. Il sole dei primi d'aprile traeva lampi dagli elmetti, e lampi mandavano gli occhi d'Ardelia negli occhi di Fiorenzo....

La cavalcata muoveva per Castellaneta, ove quel marchese aveva invitato il Principe ad una partita di caccia al falcone. Pali coverti di mirto, festoni grandi di fior marino, calunniatori d'archi trionfali, e striscie che truffavano il nome di labari, stavano a dritta e a manca. La via era angusta, tutta sassi, qua irta, là scoscesa, e quel che è peggio, rasentava un burrone pauroso, che allora, come

(1) Così il Lombardi ne intesta la vita: *Sotto l'immagine di Roberto Perillo, guerrier prode nell'esercito dei Montefeltri duchi d'Urbino*.

(2) Vedi, a conferma, il documento pubblicato dal B. ne Bonazzi nell'appendice alla *Cronaca del Massilla*, pag. 97.

(3) Giannone, *Istoria Civile del Regno di Napoli* (ediz. 1858), tomo V, pag. 274.

(1) *Cod. Dipl.*, vol. I, pag. 223, in nota.

adesso, chiamavasi la *Gravina*. Il sauro sbuffa, s'impenna, nitrisce, tira calci, da uno de' quali è colto Leo giullare che grida: ohè, dannato, che creanza è questa? — ma il sauro spinge Ardelia fin sull'orlo del precipizio, lei getta un grido, gli altri co' gesti, con la parola febbrile cercano aiutarla, ma niuno ha il coraggio di farsi avanti al cavallo. Solo Fiorenzo fa una rapida girata, si pone lui all'estremo del ciglio del burrone, afferra con sforzo supremo la testa del sauro e la spinge indietro, e il sauro fa la sua vendetta stramazando per terra la delicata Ardelia. La cavalcata tornò indietro. La fanciulla fu presso a morire, ma fosse la virtù del sangue giovanile, o il segreto di non so che erba medica apprestata dallo speziale Prades, che era ai servizi del Principe, Ardelia, non guarì dopo, sanò.

## II.

Dal manoscritto roso in più luoghi dal tarlo, o dalla mano pietosa di qualche frate, non si rileva il casato del Principe. Il cronista dice ch'egli fu gran signore, ebbe l'investitura *per anulum* ed ebbe anche il diritto d'esercitare giustizia *inter suos familiares*. Può stare che il cronista narrando la storia dolorosa d'Ardelia, abbia a posta lasciato nella penna il nome del principe severo. « *Che melio saria ut « non dicat la severitate dello Principe che fece morire « la so figlia, ch'era bedda sicut sole et mortem damnavit « quia issa vulia bene a Fiorenzo di Gaddipoli.* »

Da questo strano impasto di parole, chiaro si scorge la ripugnanza del narratore di così pietosi casi.

## III.

E pietoso fu il caso d'Ardelia. Ella fu presa d'amore per Fiorenzo, e udite come. Nelle sere fredde facevasi leggere libri e cronache, ove si narrava di geste, d'ardimenti guerreschi, di cavalieri che avevano sostenuto ne' tornei che la donna de' propri pensieri era onesta, ed aveva un mondo, nel suo piccolo cervello, tutto pieno di questi ricordi. Un giorno le dissero che uno spagnuolo aveva sostenuto in Bari che madonna la madre d'Ardelia avesse rotto fede al principe, ed Ardelia ne pianse. Fiorenzo per calmarla promise che avrebbe lui sfidato quel marrano in campo aperto. Fu dato il cartello di sfida, là in Bari si scontrarono, Fiorenzo lo picchiò di santa ragione, portando premio alla sua dama la novella, che egli, tenendo la lancia sul petto all'avversario, gli aveva fatto dire « affermo e giuro che « madonna..... è tra le più oneste del Principato di Taranto « e della cristianità. »

E da quel dì Ardelia visse per Fiorenzo, ma siccome, è il cronista che parla, « *tosse et amorem nascudere non potest* » ne avvenne che il Principe se ne accorgesse. Egli però non pensava mai che a tarda sera, mentre i cani eran chiusi nella muda e le scolte sonnecchiavano sui bastioni, Fiorenzo scoiattolasse nelle stanze d'Ardelia, erpicandosi prima ad uno spaldo e da queste saltando nella gotica finestra di quel quartiere. Ed una sera avvenne un fatto curioso.

Serosciava la pioggia flagellando le imposte, lampi spessi rompevano il buio pesto della notte; Fiorenzo discendeva dalle camere d'Ardelia, allorchè un armigero sente il rumore, s'accosta, ed al bagliore d'un lampo vede un uomo e gli grida: indietro. Leggende medioevali narravano di spiriti che, proprio in quelle ore, nelle notti piovose, lì si dessero convegno. Fiorenzo ricordò la leggenda, tornò nella stanza, ove in un angolo tremava Ardelia, s'avvolse in un gran panno bianco e si messe diritto diritto sulla

soglia della finestra. L'armigero ripeteva: indietro; chi è là? — Sono uno spirito, con voce stentorea fece Fiorenzo, sono lo spirito del feroce duca Randello, avanzati, avanzati ora! — *Vergine libera nos*, biasciò l'armigero, fe' il segno della croce, e a scongiurare l'avvicinarsi dello spirito, fe' tre croci in alto, quasi fendendo l'aria.

« *Et la paura et lo timore di quello spirito fu magno « alla corte dello Principe che sulu non credit ad issu « spiritu.* »

## IV.

E bene s'avvisò il nostro cronista, che cioè solo il principe, ch'era già in sull'avviso, non aggiustò fede a quell'apparizione.

Il giorno appresso nell'ampia sala delle sue udienze, udito il parere di Fulgardo, giureperito della Corte, il Principe pronunziò condanna d'esilio per Fiorenzo con la comminatoria *pena la vita*, ove fosse visto in qualunque giorno ed in qualsiasi ora nelle terre del Principato. Fiorenzo pensò ch'egli la vita l'aveva perduta il giorno che gli era stato vietato di più vedere la sua diletta, e non curò la minaccia. Relegato in Gallipoli, scappava ora camuffato da contadino, ora in veste di frate, e di notte, con l'aiuto d'una ancella fedele, veniva alle stanze d'Ardelia.

Ma una notte avvenne un fatto pauroso. Il cronista lo narra con tinte fosche e nel suo strano gergo palpita il dramma Shaksperiano. Ladri e masnadieri scorazzavano le terre del principato. Indarno il principe aveva mandato grida, indarno si scalmanava a promettere taglie; quei malfattori si rendevano più forti ed avevano le simpatie de' terrazzani, facevano l'elemosina, rispettavano le vergini, non toccavano le messi, a costo di fare il doppio del cammino, chiedevano asilo e pagavano lo scotto. Li guidava Irpino Ajello, destro nel maneggio delle armi, forte e generoso lucano. Quella notte seppero che il Principe, col più forte nerbo de' suoi e col meglio della Corte, aveva lasciato il castello. Irpino pensa ed osa l'assalto, sbarraglia i pochi rimasti, pone a ruba le stanze sontuose e v'appicca l'incendio.

E in quella notte Fiorenzo era nelle stanze di Ardelia. Un momento fu in forse se darsi alla fuga, seco menandola, o porsi a capo de' pochi rimasti, inseguire quegli incendiari e portarli innanzi al suo principe. Prevale in lui questo sentimento, stacca dalle pareti una spada, scende nel cortile, grida agli armigeri, che s'aggomitolano neghittosi, li rimprovera, li eccita, ma invano, chè anzi, credendolo nemico, gli si stringono intorno, lo legano e lo gittano in un sotterraneo.

Irpino e i suoi se la diedero a gambe, recando pingue il bottino. Le fiamme delle stanze incendiate salgono al cielo come proteste dell'innocenza di Fiorenzo, che là nel suo sotterraneo, al rossore delle case incendiate, vede fuggire i masnadieri; e vede, come un fantasima, passare avvolto nel suo mantello Irpino e perdersi lontan, lontano.

## V.

L'incendio arse mezzo il castello. Ardelia fu salva per miracolo. Alquanti giorni dopo il Principe raccolse la sua Corte e, seguendo le tradizioni del tempo, condannò con la formula: Il chiostro ad Ardelia, a Fiorenzo la morte.

Ardelia fu chiusa nel Monastero di S. Chiara, in una cella piccina piccina, ove a stento penetrava un raggio di sole. Dopo un mese, all'alba, udì un rumore strano nella piazza sottostante, e poi un cicalio e poi il passo misurato degli armigeri. Ebbe un presentimento, voleva celarlo a se stessa. Si passò più volte la mano sulla fronte, si fregò

gli occhi e non voleva crederci. S'era inerpicata ai ferri della cancella, aveva guardato giù. Dio che strazio! aveva visto il patibolo e sulla scala infame Fiorenzo....

Poveretta! stramazzo per terra, si dibattè come ferita al cuore e in quei tremiti convulsi udì una voce che gridava: quest'è la testa di Fiorenzo fellone incendiario. La folla mandò un urlo e poi silenzio.

## VI.

Narra il cronista che tre mesi dopo Irpino « *legatus cum corda* » confessò che Fiorenzo era innocente, e seguita il narratore ad osservare con raro acume « *Princeps illi non posuit in credito* » ed aggiunge « *nec potuit*. » Era naturale, per la qual cosa il Principe mandò libero Irpino e i suoi compagni, che tornarono alla voluttà de' ladronecci.

Sei mesi dopo spirò la povera Ardelia. Alle suore che la confortarono ne' momenti supremi, ella chiese la suprema carità d'essere sepolta nell'istessa fossa ove stava il cadavere mutilato di Fiorenzo. E le suore tennero la promessa, e una notte d'ampio plenilunio trasportarono la morta in quella fossa. Qui il cronista dà uno scatto di rude poesia e narra che sulla fossa nacquero due fiori i cui gambi s'intrecciavano forte forte. Morivano l'inverno e rinascivano la state e sempre s'intrecciavano forte forte in guisa che « *nemo li poteva staccare*. » Quanta ferocia nel medio-evo, ma quanto sentimento! (\*)

A. CRISCUOLO.

(\*) Lo studio di queste cronache e la ricerca di quello che esse ponno conferire alla storia del Principato tarentino, non è stato ancora fatto. Il chiaro Presidente De Simone pubblicò nel sessantasei *Degli Angioini principi di Taranto*, libro che andò a ruba e giustamente per l'importanza dell'indagine storica. Era dedicato « *al più illustre ferito di Cusenza*. »

## LA SCIENZA NEL COMMERCIO E NELL'INDUSTRIA (\*)

## DEL TARTARO

E SUE ANALISI QUANTITATIVE.

**G**hiamansi col nome di tartaro usualmente in commercio le incrostazioni cristalline, che si formano nello interno delle botti in cui si conserva il vino, e sul mercato questa merce si presenta sotto tre forme, cioè: di polvere e cristalli provenienti dalla raschiatura delle botti; di feccia risultante dai depositi lasciati nei recipienti dal vino, che vi è stato per un dato tempo; ed infine sotto forma di cremore di tartaro proveniente dalla cristallizzazione del tartrato acido di potassio ottenuto dietro la bollitura di un prodotto contenente tartaro.

(\*) Sotto questo titolo daremo posto a tutti quegli scritti che posano interessare scientificamente la classe commerciale e industriale dei nostri lettori, classe di cui vediamo poco a poco ingrossare le file attorno al nostro periodico; il che è un buon segno, ed è per noi pugliesi una grande soddisfazione morale; vuol dire che anche nelle Puglie la classe dei commercianti e degli industriali comincia ad avere il sentimento della propria dignità, e a comprendere che ad essere un buon commerciante non basta conoscere le quattro operazioni d'aritmetica, ma bisogna possedere delle cognizioni che non si acquistano che collo studio. È noto il rispetto e la considerazione che gode fra le altre classi sociali quella che esercita il commercio e l'industria, nell'Italia Superiore, e più ancora in Inghilterra, in Germania, in Francia, in America ed altrove; ma

L'esportazione di questa merce si effettua su larga scala in Francia ed in America, ove se ne servono per ricavarne acido tartarico, usato in minima parte in medicina, mentre serve principalmente per la colorazione e la stampa delle tele dipinte.

Un tempo, gl'italiani furono i monopolizzatori di questo commercio. In Venezia eranvi le principali raffinerie di tartari, e sono ancora oggi celebrati per la loro bella qualità i cremori di Sant'Antimo, piccolo paese del napoletano.

Ma sviluppatesi le industrie pel concorso delle scienze, ed abbandonati i processi empirici per dar campo a quelli più razionali ed economici suggeriti dalle moderne scoperte della chimica, avvenne ciò che sventuratamente osservarsi in ogni ramo delle italiane industrie. Fummo vinti dallo straniero con buona pace del nostro Poeta che cantò, essere l'Italia le genti a vincer nata e nella fausta sorte e nella ria.

In breve i nostri sistemi primitivi non ci permisero più di lottare con l'estero, e questa industria andò presso di noi man mano deperendo.

Oggi, quattro fabbriche a Bordeaux, sei nei dintorni di Londra, tre in Germania, due in Austria ed una a Lione, preparano circa tre milioni di Kg. di acido tartarico, di un valore di oltre dieci milioni di lire. Senza contare gli altri stabilimenti industriali, che si occupano della purificazione dei cremori di tartaro.

Eppure gran parte della materia prima si esporta dall'Italia; eppure grandi spese sono necessarie per i trasporti; quando invece con grandissima economia, e quindi con utili rilevanti si potrebbe da quelle materie prime estrarne in Italia stessa l'acido tartarico.

Come mai dunque avviene il contrario di ciò che dovrebbe accadere?

Tale domanda mi sono spesso rivolto, ed ho dovuto persuadermi che gravi ostacoli si oppongono allo sviluppo di questa industria presso di noi, il primo dei quali è la scarsità dei capitali, ed il secondo la poca coltura tecnica di coloro che si dedicano al commercio.

Non dobbiamo nasconderci i nostri mali, se vogliamo guarirli, e pur troppo ci siamo cullati nei sogni di ricchezza, noi che vediamo l'usura dovunque florida nella sua schifosa vita, noi che la vediamo estrinsecarsi in tutte le sue mille forme, e stringere qual enorme serpente nelle sue gigantesche spire l'industria, l'agricoltura ed il commercio.

Sì, l'Italia è povera di capitali (sempre relativamente parlando), ed uno dei più grandi difetti delle nostre industrie è precisamente quello di essere sfruttate con mezzi inadatti allo scopo.

Solo chi ha potuto visitare l'officina di Thann, in cui l'estrazione dell'acido tartarico si esegue in grande, seguendo tutti i dettati della scienza, e ne ha fatto il paragone con le

perchè? perchè i commercianti e gl'industriali di quei paesi non si arrestano all'empirismo del mestiere, non si contentano neppure della sola istruzione tecnica, ma arricchiscono ben anco la loro mente di cognizioni scientifiche e letterarie, sì da rendersi degni di pregio e di considerazione fra le più alte classi sociali.

Qui da noi abbiamo ancora rari esempi di commercianti siffatti; uno fra questi è senza dubbio l'egregio nostro amico e collaboratore sig. Giacomo Boggiano, di Barletta, il quale, in mezzo a tutte le sue occupazioni commerciali, trova anche tempo da consacrare alla cultura di studi economici e scientifici, come ne sono prova gli scritti altre volte ed altrove da lui pubblicati e quello che pubblichiamo oggi nella nostra *Rassegna*, e che per ragione di spazio siamo costretti a dividere in due numeri.

N. d. R.

meschine lavorazioni nazionali, può farsi un'idea della miseria della nostra industria, può provare l'immenso sconforto che ci assale vedendoci condannati a così impari lotta. Sconforto che si centuplica quando si riflette, che quasi tutti i nostri produttori mancano di ogni cognizione tecnica, che possa essere loro di guida nella estimazione della ricchezza dei loro prodotti. Sconforto che uguaglia quello di chi assiste ad una lotta fra i ciechi e coloro che godono della vista.

Promisi un giorno ad uno dei miei più cari amici, al signor Carmine de Martino, che avrei pubblicato un metodo per le analisi quantitative dei tartari, ed adempio ora alla promessa.

Due sono i sistemi adottati dal commercio per la vendita dei tartari a seconda della destinazione che alla merce intende dare il compratore, val quanto dire che i raffinatori del cremore usano pagare la quantità di bitartrato di potassio contenuto nella merce grezza, mentre che i fabbricanti di acido tartarico valutano la quantità di questo acido ricavabile dai prodotti tartarici.

La differenza fra questi due modi di contrattare è grave per le ragioni seguenti.

Il tartaro non contiene soltanto il tartrato acido di potassio, ma molti altri corpi.

Da un saggio fattone da Scheurer-Kestner risulta che in cento parti di un tartaro di Toscana vi si contenevano:

|                             |               |
|-----------------------------|---------------|
| Acido tartarico . . . . .   | 73.67         |
| Potassa . . . . .           | 22.13         |
| Glucosi . . . . .           | 62            |
| Celluloso . . . . .         | 88            |
| Materia colorante . . . . . | 73            |
| Silice . . . . .            | 32            |
| Ossido di ferro . . . . .   | 26            |
| Magnesia . . . . .          | 1.39          |
| Totale . . . . .            | <u>100.00</u> |

Ma generalmente al tartrato acido di potassio va congiunto anche il tartrato di calce, che giunge talvolta a proporzioni molto rilevanti.

I vini che hanno subito un trattamento col gesso depositano tartari molto ricchi in tartrato di calce, dappoichè il gesso (solfato di calce) trovando nei vini il bitartrato di potassio ne avviene una doppia scomposizione, cioè solfato di potassa e tartrato di calce, e quindi la feccia di tali vini è abbondantemente provveduta di quest'ultimo sale.

Si comprende subito che contrattandosi il pagamento del solo tartrato acido di potassio, il compratore riceverà gratuitamente tutto il tartrato di calce, locchè allè volte costituisce pel venditore una perdita molto sensibile.

Per verificare la quantità di tartrato acido di potassio contenuto in un tartaro bruto, si sono serviti in commercio del saggio per cristallizzazione fin da tempi remotissimi. Ed oggi ancora generalmente usasi sui principali mercati il seguente metodo.

Si polverizza bene il campione da analizzarsi, e quando sia veramente ridotto in polvere finissima, se ne pesano 50 grammi. Si fa bollire in un recipiente di rame un litro di acqua distillata, e quando il liquido è giunto all'ebullizione vi si versa a poco a poco la materia da analizzarsi, rimuovendo sempre il miscuglio con una bacchetta di vetro.

Lasciasi bollire per sette od otto minuti, e ritirato il recipiente dal fuoco, lo si mette a raffreddare per un minuto. Quindi si decanta il liquido in un vaso di gres o di porcellana, trascurando il deposito formatosi in fondo del recipiente. Si lascia per 12 ore il liquido, che si è decantato, in un luogo inaccessibile alle vibrazioni, e trascorso questo

tempo si troverà sul liquido una fina pellicola formata di piccoli cristalli, e le pareti del vaso si vedranno coperte anche di cristalli di bitartrato di potassio. Si rompe la pellicola, e si agita il liquido scrostando i cristalli depositati sulle pareti per farli cadere tutti in fondo al recipiente. Si decantano le acque madri, e si lavano i cristalli con un altro litro di acqua distillata.

Ciò fatto, si lascia seccare il tartrato acido di potassio, sia esponendolo al sole o ad un dolce calore, sia seccandolo a bagno maria.

Compiuta la dessicazione, si pesano i cristalli di bitartrato, e si moltiplica per due il loro peso, aggiungendo al risultato il numero 10. E si ha così la quantità precisa di tartrato acido di potassio contenuta in cento parti di tartaro bruto.

Spieghiamo ora la ragione di queste diverse operazioni.

Il tartrato acido di potassio, o cremore di tartaro, ( $C_4H_4O_6H K$ ) è poco solubile nell'acqua fredda.

Secondo Alluard la quantità di questo sale solubile in 100 grammi di acqua a diverse temperature sarebbe:

|   |                 |             |
|---|-----------------|-------------|
| A | 0 gradi . . . . | grammi 0.32 |
| » | 10 » . . . .    | » 0.40      |
| » | 20 » . . . .    | » 0.57      |
| » | 30 » . . . .    | » 0.90      |
| » | 40 » . . . .    | » 1.31      |
| » | 50 » . . . .    | » 1.81      |
| » | 60 » . . . .    | » 2.40      |
| » | 70 » . . . .    | » 3.20      |
| » | 80 » . . . .    | » 4.50      |
| » | 90 » . . . .    | » 5.70      |
| » | 100 » . . . .   | » 6.20      |

Secondo Grimaux occorrono 240 parti di acqua a 13° per sciogliere una parte di cremore di tartaro, mentre a tal uopo bastano 15 parti di acqua bollente. Ecco perchè ad esuberanza di cautela si sciolgono 50 centigrammi di tartaro in un litro di acqua distillata.

Lasciasi bollire la soluzione soltanto per sette od otto minuti inquantochè questo tempo è sufficiente per sciogliere intieramente il bitartrato di potassio. Tolto il recipiente dal fuoco, lo si tiene a raffreddare per quasi un minuto per dar tempo alle materie insolubili di depositarsi nel fondo. Queste materie insolubili si compongono di corpi terrosi, in gran parte, e di tartrato di calce. Devesi infine tenere il recipiente in luogo in cui non sia esposto a vibrazioni, perchè altrimenti non cristallizzerebbe.

Si avverta di asciugare i cristalli a blando calore, perchè un'alta temperatura li calcinerebbe, ed il residuo sarebbe composto poi di carbone, e di carbonato di potassio.

Infine, riflettendo che i cristalli ottenuti si sono ricavati da 50 grammi di tartaro, se ne moltiplica il peso per 2 per avere la quantità contenuta in 100 grammi.

Convieni però riflettere che le acque madri si sono saturate di bitartrato di potassio, e che nel calcolo precedente si è incorsi quindi in un errore proveniente dalla quantità di sale ch'è stato necessario allè suddette saturazioni, e che valutasi al 10 %<sub>10</sub>. Ed è perciò che devesi aggiungere al risultato il numero 10.

#### ESEMPIO.

Si sono ricavati da 50 grammi di tartaro 25 grammi di tartrato acido di potassio. Si stabilisca la seguente equazione:

$$x = 25 \times 2 + 10$$

quindi  $x$  è uguale a 60. Dunque il tartaro analizzato conteneva 60 %<sub>10</sub> di tartrato acido di potassio.

Questo metodo però che ha il merito di essere molto preciso, è troppo fastidioso per il commercio, occorrendo spesso a colui che compra i prodotti tartrosi di dover valutare la ricchezza della merce in poco tempo, nel qual caso si ricorre al seguente saggio sodico.

Si rifletta che la formula di costituzione del tartrato acido di potassio è:  $C_4 H_4 O_6 \left\{ \begin{smallmatrix} K \\ H \end{smallmatrix} \right.$ , val quanto dire che questo corpo è acido perchè non è stato perfettamente saturato con l'alcali. Infatti il tartrato neutro di potassio ha per formula di costituzione:  $C_4 H_4 O_6 K_2$ .

Fatte queste riflessioni emerge chiaramente che se in una data quantità di tartrato acido di potassio  $C_4 H_4 O_6 \left\{ \begin{smallmatrix} K \\ H \end{smallmatrix} \right.$  si sostituisce un alcali all'atomo d'idrogeno non saturato, si avrà la esatta misura del numero di molecole di tartrato acido di potassio dal numero degli atomi d'idrogeno che si saranno sostituiti.

Notisi che questa sostituzione possiamo farla con una soluzione alcalina titolata e che potremo servirci di una soluzione di soda, che è la più facile a prepararsi, consigliata dall'illustre Dottore MOHR nel suo *Trattato delle analisi quantitative*.

Egli si serve per le sue analisi acidimetriche, e precisamente per verificare la quantità di acidi contenuta in un vino, di una soluzione di soda caustica ( $Na O$ ) ad un millesimo di equivalente per un centimetro cubo di liquido. E per titolare la sua soluzione di soda si serve dell'acido ossalico  $C_2 O_3 H_2 + 2 H_2 O$ .

Robinet, nel suo manuale pratico di analisi dei vini, indica come l'esperimentatore debba procedere per preparare le soluzioni titolate.

E ci serviremo delle seguenti sue preziose indicazioni:

Prendete una bottiglia da litro. Riempitela con un litro di acqua distillata alla temperatura di  $+ 15^\circ$  centigradi; segnate con cura il punto ove arriva il liquido; vuotate la bottiglia e lasciatela asciugare bene.

Procuratevi acido ossalico cristallizzato e puro; stendetelo su fogli di carta a filtrare, che sieno molto puliti; fate seccare l'acido ossalico ad una dolce temperatura, in maniera da sottrargli tutta l'acqua che ha potuto togliere all'aria ambiente; pesatene esattamente 63 grammi, e metteteli nella vostra bottiglia misurata; introducete circa 800 grammi di acqua distillata, ed agitate fortemente per fare sciogliere.

Nell'inverno si potrà scaldare un po' l'acqua per attivare la dissoluzione.

Quando il liquido è alla temperatura di  $+ 15^\circ$  centigradi, completate con cura il volume di un litro, e voi avrete un liquore tipo contenente esattamente 0.063 di acido ossalico per un centimetro cubo, cioè 1/1000 di equivalente.

L'equivalente dell'acido ossalico è 63.

L'acido ossalico è stato preferito all'acido solforico, perchè è molto facile di trovarlo puro, ed anche perchè la sua soluzione può conservarsi indefinitamente senza alterazione; mentre che l'acido solforico è di una manipolazione pericolosa, molto avido di acqua, ed il suo liquore normale cambia facilmente di titolo, non ostante qualunque precauzione si prenda per conservarlo.

Per preparare la soluzione normale di soda ( $Na O$ ) che deve servire a dosare gli acidi, fate quanto si è detto per l'acido ossalico: prendete, cioè, una bottiglia da litro, e misurate e segnate il punto ove arriva il liquido. Prendete la soda caustica anidra ( $Na O$ ); pesatene rapidamente circa 32 grammi, poichè il tempo impiegato a pesare basta ad

idratarla in parte, introducete questa soda nella bottiglia ed addizionate circa 950 grammi di acqua distillata. Avrete avuto cura di bollire prima l'acqua per cacciarne l'acido carbonico, che formerebbe immediatamente un po' di carbonato di soda; agitate per sciogliere, e dopo procedete a regolarizzare il titolo della vostra soluzione.

Per ciò fare, misurate esattamente 10 centimetri cubi di soluzione di acido ossalico normale. Coloratela in rosso con qualche goccia di tintura di tornasole ben fresca. In una provetta graduata in decimi di centimetri cubi, mettete 10 centimetri cubi della soluzione di soda. Se essa è proprio al suo giusto titolo, deve esattamente saturare l'acido ossalico dei 10 centimetri di soluzione, e ridurre azzurra la tintura di tornasole. Se non avete avuto bisogno di tutta la soluzione di soda per eseguire la saturazione dell'acido ossalico, vuol dire che essa è troppo concentrata. Aggiungetevi una debole quantità di acqua distillata bollita, fate un nuovo saggio, e procedete a forza di esperimenti fino a che esattamente 10 centimetri cubi di soluzione di soda avranno saturato 10 centimetri di soluzione normale di acido ossalico.

Avrete allora un reattivo contenente 1/1000 equivalente di soda per centimetro cubo, essendo 31 l'equivalente della soda caustica.

Dopo preparata la soluzione titolata di soda, cercheremo l'equivalente del bitartrato di potassio,  $C_4 H_4 O_6 HK$ , che è 188, e quindi ci sembrerà chiaro, che se noi avremo bisogno di usare 100 centimetri cubi di una soluzione di soda ad un millesimo di equivalente, cioè contenente 3 grammi ed un decimo di grammo di soda anidra caustica per saturare una soluzione contenente 18 grammi e 8 decimi di tartaro, ciò vorrà dire che tutti i 18 grammi e 8 decimi erano bitartrato di potassio, inquantochè un equivalente di soda si è sostituito ad un equivalente d'idrogeno per formare un sale neutro.

Se invece saranno stati necessari 60 centimetri cubi di soluzione di soda per saturare intieramente la soluzione di 18 grammi e 8 decimi di tartaro, ciò indicherà che questo è ricco di 60 % di bitartrato di potassio.

Abbiamo fin qui esposto i due modi che usansi per analizzare il tartaro quando si vende sulla base della sua ricchezza in tartrato acido di potassio.

(Continua).

GIACOMO BOGGIANO.

## I DOCUMENTI

PER LA STORIA DI VILLANOVA  
SUL PORTO DI OSTUNI

(Continuazione e fine — V. n. 3 e 5).

Malgrado della simpatia e dell'interesse preso da Carlo II per Villanova, egli dovette cederla nel 1300 a Filippo Principe di Taranto, suo quartogenito. La cedette in compenso della retrocessione del Casale Lauriano, fatta da Filippo alla Curia. Filippo avea tenuto il Casale Lauriano, presso Capua, per annue ottanta oncie d'oro: retrocedendolo, per ragioni che a noi non son note, ebbe in compenso sessanta oncie in Telese, e per raggiungere le ottanta gli fu ceduta in supplemento Villanova con gli uomini, i vassalli, i diritti, le giurisdizioni, il tenimento e le pertinenze. Molti diritti però

riserbò a sè Carlo II, e innanzi tutto il *dritto di fondaco*. Egli però nel vietare che tal diritto lo esercitasse il Principe, vietò pure che seguitasse ad esercitarlo la città di Brindisi, a cui restò l'esercizio di tal diritto soltanto nella cerchia della stessa città; e ciò facendo, egli prima di serbare a sè il dritto di fondaco lo rivendicava; e intanto si proponeva di privarsi ancor lui di tale dritto, giacchè esentava dalla tassa gli uomini di Villanova. Fra gli altri dritti dal Re ritenuti troviamo quello della custodia del porto, per cui noi possiamo argomentare che fin da quel tempo, od anche prima, era istituito in Villanova, sul porto, l'Ufficio del custode, che più tardi riconosceremo in quello del *Castellano* (1).

\*  
\* \*

Ma Carlo, dopo aver ceduta Villanova al figlio Filippo, vuol rammentare al Giustiziere di Terra di Bari e del Principato di Taranto l'obbligo che hanno di far rispettare i precedenti privilegi, per cui gli uomini di Villanova possono usufruire dei pascoli nei territori delle vicine città di Monopoli e di Ostuni. Senonchè questa volta Carlo vien fuori con parecchie varianti, che è necessario rilevare. Innanzi tutto l'esercizio del privilegio concesso agli uomini di Villanova, lungi dal riferirsi alle città ricordate col documento IX, è ristretto nella cerchia dei territori di Ostuni e Monopoli, anzi di una parte del territorio di Monopoli, di quella parte che appartiene al Principato di Taranto. Con questo novello privilegio però mentre la condizione di Villanova non è migliorata per tal restrizione di esercizio, si avvantaggia per la circostanza relativa alla facoltà di poter anche legnare, mentre nei precedenti privilegi non si fa parola che del pascolo e dell'acqua. Ed è questo documento che per la prima volta fa cenno di una tassa dovuta dagli uomini di Villanova, la tassa del *terraggio*, che però non è tassa dovuta per l'uso del pascolo. Il quale è garantito esplicitamente anche con questo documento, che, nè più nè meno che gli altri, mira a risparmiare agli uomini di Villanova le molestie, le vessazioni, che seguitavano ad incontrare nei nostri territori (2).

E intanto questo documento riesce, nè più nè meno che gli altri, insufficiente a tutelare nei loro dritti gli uomini di Villanova. Onde questi nel 1308 ricorrono al Principe di Taranto contro gli stessi Baiuli di Ostuni, i quali pretendevano il *dritto di affidatura* (dritto cioè sui *contratti di pascolo*, mentre gli uomini di Villanova non avevano a far contratti per pascolare) e li costringevano a pagare a seconda di loro arbitrarii banni, senza che questi giungessero neppure a notizia degli uomini di Villanova. E il Principe ordina ai Baiuli di smettere da questi *banni*, e si raccomanda al Giustiziere perchè invigili per la esecuzione dell'ordine dato. Contemporaneamente ricorda ai *Gabelloti* e *Fundacarii* di Brindisi, che gli uomini di Villanova sono esenti, per forza di precedenti privilegi concessi da Carlo I, ed omai per forza della consuetudine, dal pagamento del *dritto plateatico* e di *fondaco* (dritti sul *passaggio* e sui *mercati*), e di ogni altro dritto sulle merci che in quella Terra si comprano e vendono (3). E questa notizia, che non avevamo ricavato dai precedenti diplomi, e che avevamo soltanto intraveduto esaminando il diploma del 1300 (Docum. X), viene opportunamente, così a farci ravvisare la dispersione di altri documenti, come a farci vie meglio persuasi che Villanova si reggeva periodicamente puntellata di privilegi, che non ri-

guardavano soltanto il pascolo, ma ogni parte della sua economia.

Ma se dopo il diploma del 1308 non sono andati perduti ancora altri documenti, noi dobbiamo ritenere che quello fu il diploma il quale non fece più sentire a Villanova il bisogno di nuove conferme, giacchè ebbe il potere di far persuasi gli uomini di Ostuni, che vano era il lottare contro la forte volontà degli Angioini, e che più vantaggioso era il rassegnarsi a rendere le armi.

E la consuetudine si rafferma, e Villanova prospera istantaneamente, come per incanto.

\*  
\* \*

Prospera a segno, che la città di Ostuni ne è fortemente scossa e impensierita. E già non è più in istato di far uso della sua superiorità, di affermarsi potente e prepotente, restando a Villanova soltanto la libertà di aver ricorso al Sovrano: omai è Ostuni che dee avere ricorso, che dee implorare un provvedimento perchè Villanova non sia la sua rovina.

— Ma come può ciò avvenire?

— Può avvenire se gli uomini di Ostuni seguitano ad abbandonare la loro patria (dove molti balzelli si pagano) per riversarsi su Villanova, in cui tutti i privilegi si godono, e nessun balzello si paga; in cui tutto è guadagno, e prospera l'industria.

E nel 1343 si ricordano in Ostuni che omai non è un Angioino che siede sul trono: vi siede Giovanna Prima, da cui un provvedimento in favore di Ostuni si potrà pure strapparla. Ed è umiliato un reclamo, e poichè son soli a parlare non si peritano di fare con quello delle insinuazioni: danno a credere alla Regina che Villanova è situata nel territorio di Ostuni e che non ha territorio proprio, e che perciò dee concorrere cogli uomini di Ostuni a pagare i balzelli, così come concorre a distruggere i pascoli, l'acqua e le legna degli ostunesi (1). Ma essi hanno ad arte nascosto il vero; essi non hanno ricordato che col diploma di Carlo I del 1276 (il Documento III da noi pubblicato) un territorio fu pure assegnato, per quanto insufficiente, alla Terra di Villanova, e che dei pascoli del territorio di Ostuni non si giovarono che per virtù dei privilegi.

E la regina Giovanna I accoglie l'istanza degli uomini di Ostuni; ma prima di provvedere conformemente ai loro desiderii, vuole assumere altre e più precise informazioni, e per ciò fare destina il Giustiziere di Terra d'Otranto, il Giudice, e il Notaio degli atti, e li incarica di riferire. Ciò è come il moderno rimandar gli affari ad una Commissione, il più comodo mezzo per uscire d'impiccio, e per non farne più nulla. E certamente questa fu l'idea della regina Giovanna I, la quale sebbene non potesse avere per Villanova la simpatia che si trasmisero gli Angioini, pure non doveva sentire interesse a molestare quella terra, ed a portarvi innovazioni che potevano decidere della esistenza. Nondimeno come accortamente avea sospettato Ostuni, così Villanova dovette avvedersi di esser finita cogli Angioini l'èra dei Sovrani che la proteggevano. Un Angioino non avrebbe accolta quella domanda degli Ostunesi; gli Ostunesi istessi non l'avrebbero concepita: Date a Villanova una più lunga successione di Angioini, e Villanova diviene sempre più florida ed importante, a danno di Ostuni, evidentemente condannata a perire. Ma date sovrani, che non sentano questo bisogno

(1) Vedi il Documento n. X.

(2) Vedi il Documento n. XI.

(3) Vedi il Documento n. XII.

(1) Vedi il Documento n. XIII.

di sostenere la floridezza di Villanova a furia di privilegi, che ledano gli altrui interessi, e Villanova è necessariamente distrutta.

Ma il ripiego di Giovanna I fu pure il migliore per la povera terra; quella Commissione deputata a raccogliere precise informazioni e a riferire, non dovette raccogliere e riferire nulla di nulla; e gli Ostunesi aspettarono, e Villanova seguì ancora per molti anni a godere dei suoi privilegi, a richiamare fra le sue mura altri Ostunesi, e a crescere in floridezza a marcio dispetto di tutti.

E ciò non diciamo a caso: un altro documento ci fa chiaro che nel 1365, ventidue anni dopo l'istanza degli uomini di Ostuni, ancora emigrano in Villanova altri Ostunesi, e ciò che più monta, Ostunesi fra' più cospicui della città, come erano appunto a quei tempi i Petrarolo, questi illustri favoriti di tante Case regnanti. Il nobile uomo Francesco Antonio Petrarolo, valoroso capitano, e specialmente benemerito di Giovanna I per aver combattuto contro Ambrogio Visconte, *uomo sedizioso*, fu appunto remunerato dalla Regina colla tenue per quanto graziosa concessione d'uno *spazio incolto, disabitato (vacuum)* (1) in Villanova confinante colla casa di Donato Ranchioli, con l'altra di Tommaso Albertini (abitanti di Villanova) e con la pubblica via. Questo *spazio esistente dietro* queste case evidentemente è destinato a contenere una nuova costruzione, una novella casa, che sarà la casa dei Petrarolo in Villanova. Nel 1365 Villanova è dunque florida, forse è nel massimo della floridezza, giacchè cresce per edifizî e per cittadini, ed ha pur meritato di essere indicata col nome di *città (civitate)* (2).

\* \*

Ma dal 1365 al 1463 non un altro documento abbiamo che riguardi Villanova. — Che cosa è avvenuto in questi 98 anni? — È stata distrutta: lo dice appunto il documento del 1463. Questo documento è una delle molte *Grazie, supplicazioni et capitoli che domanda l'università et homini della città di Ostuni all'Inclita et Grata Maestà del sig. Re Ferdinando etc. per la divina Gratia Re di Sicilia, Hierusalem, Ungaria, etc., expeditae in Regiis felicibus Castris in Silva Sanctae Mariae de Laurentano die vigesima nona novembris MCCCCLXIII* (3). Il documento dichiara che la distruzione è già avvenuta *da longissimo tempo*, e tende ad ottenere, come già ottiene, da Ferdinando I d'Aragona, che Villanova sia di nuovo dichiarata territorio di Ostuni ed a questa incorporata. Con la parola di *nuovo* non fanno gli Ostunesi che insistere nella vecchia menzogna, che Villanova fosse stata territorio di Ostuni anche quando era abitata. Ma se era territorio di Ostuni perchè sentivano la necessità di farlo dichiarar tale? E c'è della malizia ancora in quel *longissimo tempo*, c'è dell'arte oratoria, c'è l'esagerazione. Con quella parola si viene a dire: Villanova è da così gran tempo distrutta che omai non può sperare di risorgere: incorporatela dunque al territorio di Ostuni. Ma se Villanova nel 1365 era floridissima, convenien dire che parecchi anni dopo è stata distrutta; e se anche fu distrutta verso il 1370, non pare che i novant'anni che corrono per giungere al 1463 costituiscano assolutamente un *longissimo tempo*. Riterremo perciò che per gli Ostunesi, cui non par vero d'essersi sbarazzati di Villanova, e di doversene annet-

tere il territorio, è relativamente un lunghissimo tempo quello corso dal momento della distruzione fino al 1463.

Intanto in questa intenzione degli Ostunesi bisogna riconoscere l'ultimo atto d'una persecuzione durata quasi tutto il tempo della esistenza di Villanova. Il *placet* ottenuto dal Sovrano, è stato come lo spargimento del sale sulla città distrutta: Villanova, che omai appartiene al territorio di Ostuni, non potrà più risorgere! Ah, quello non era luogo fausto per una città: Petrolla era durata appena una metà di secolo; Villanova neppure a furia di privilegi potè avere più d'un secolo d'esistenza! (1277-1370).

\* \*

Ma come o da chi era stata distrutta?

Non v'ha documento che lo dica. L'ultimo che abbiamo riportato dice soltanto che fu *roinata et disfacta*. Son parole che fanno pensare ad un fatto istantaneo, impetuoso; fanno pensare ad una distruzione operata a mano armata. Onde non potremmo ritornare col pensiero alla istanza fatta a Giovanna I dagli uomini di Ostuni per argomentare che giunti essi ad ottenere l'abolizione di tutti i privilegi di Villanova, questa fosse stata abbandonata dagli abitanti, che a starvi non avrebbero più trovato il loro vantaggio. Per tal modo Villanova sarebbe stata *abbandonata* e col tempo *caduta*, ma Villanova è stata *roinata et disfacta*, e forse gli abitanti sono fuggiti, se già non son rimasti vittima della violenza.

A volere assolutamente pensare alla istanza degli uomini di Ostuni, a voler trovare in quella la causa della distruzione, noi dovremo piuttosto ritenere, che gli uomini di Ostuni non potendo, come abbiamo innanzi accertato, ottenere un sovrano provvedimento, spinti forse dallo spettacolo della crescente spopolazione e decadenza della loro città, abbiano cercato eliminarne una buona volta la causa con un provvedimento sommario, quello che l'odio e il loro interesse poteva suggerire: una distruzione a mano armata. E certamente questa supposizione è autorizzata da tutta una storia di malumori e di odii, di cui l'ultimo documento citato (noi lo vedemmo) è la prova più chiara.

Ma nel ritenere come la più logica e probabile tale opinione, non neghiamo che un'altra opinione, quella per cui la colpa della distruzione è data ai corsari, non merita di essere respinta. Il fatto di una distruzione operata a mano armata, con singolar impeto e sorpresa, trova per verità riscontro nelle abitudini dei corsari, i quali prima di essere scorti piombavano sui luoghi abitati in riva al mare e li devastavano. Però noi consideriamo che l'opinione, la quale attribuisce ai corsari la distruzione di Villanova, più che scaturire, come la precedente, necessaria dalla storia certa del luogo, è come ricercata nella storia universale del tempo, ed adattata al bisogno che abbiamo di trovare una causa purchessia della distruzione: l'opinione nasce dall'idea preconcepita che abbiamo dei pirati. Nè vale chiamare in appoggio l'autorità del Marciano. Egli, sebbene abbia potuto ai suoi tempi (1656) intendere qualcosa dalla tradizione, pure è troppo risaputo come egli interroghi la tradizione per potergli agguistar fede. E basta leggere intero il periodo, in cui afferma che la distruzione avvenne per opera dei corsari, per sentirsi rifuggir l'animo dal credergli, in vista delle altre notizie, egualmente attinte dalla tradizione, che coi documenti alla mano, diventano gli errori più grossolani che possano essere ripetuti. Dopo la storia di Villanova da noi fatta coi documenti, leggiamo un po' la storia che con quel suo periodo ne fa il Marciano. « Villanova, terra nella marina distrutta... la

(1) *Vacantes terrae ultî nullus habitat.* (V. Gloss. ad scrip. med. et infimae latinitatis).

(2) Vedi il Documento n. XIV.

(3) Vedi il Documento n. XV.

quale (secondo Antonino Pio Augusto nel suo itinerario) prima dicevasi *Spelunca*, essendo dopo distrutta dalle successive guerre (!), fu appresso restaurata da Bona Sforza di Bari (orrore!) moglie di Sigismondo Re di Polonia, che la nominò *Villanova* al costume francese (!) la quale vi edificò il piccolo castello che oggi guarda quella marina (!); e dopo la morte di Bona (!!!) la terra finalmente si disertò per le continue scorriere dei corsari, ed i suoi abitatori si ridussero ad abitare nella città di Ostuni (!). » A concedere che il Marciano fra tanti errori imbrocchi il fatto della distruzione per opera dei pirati, non possiamo ammettere che essi abbiano con ripetute, continue scorriere distrutto poco a poco la terra: ripetiamo che il documento del 1463 ci obbliga a credere ad un fatto violento isolato e decisivo.

E sempre per questa circostanza della violenza non potremo neppur dire, che l'*aere maligno* (di cui ora si deplorea l'esistenza) sia stato causa della distruzione: quello pure non avrebbe causato che progressiva decadenza ed abbandono.

\*  
\* \*

Villanova fu distrutta; ma non rimangono monumenti? — Rimangono e brevemente li descriveremo.

Si specchia nel mare e signoreggia la pianura una torre, cui rimane il nome dell'antica terra: è detta, la *Torre di Villanova*. Per la sua grandezza è piuttosto un piccolo castello, ed è formato di costruzioni addossate l'una all'altra in diversi tempi, e specialmente nel principio di questa seconda metà del secolo corrente, in cui ha ricevuto le modificazioni di maggior rilievo. Crediamo, che se pur la generale distruzione di Villanova non si estese alla torre, questa dovette restare in gran parte distrutta nel 1806 per effetto del blocco continentale operato dagli Inglesi; certo è che, restaurata più volte, della primitiva costruzione rimane ben poco. — Ma a qual tempo è da attribuire la primitiva costruzione?

Abbiamo documenti che se non precisano il tempo, ce lo fanno argomentare. Noi vedemmo che col nostro documento V del 1300 si accenna alla custodia del porto, ma ciò se basta a farci ritenere come certa in quel tempo l'istituzione del Custode o Castellano, non basta a farci concludere e ad assicurarci che proprio la torre era la sua residenza. Viene però in sussidio un altro documento, che ha la data del 1463, e che fa esplicita menzione di questa torre (*turris*) e che per caso si rimena appunto ai tempi *III. Principis Tarentini*, con intenzione di stabilire un paragone tra il modo con cui sarà custodita nel 1463 la torre, e il modo che fu tenuto nel 1300 sotto il Principe di Taranto (2). Evidentemente la costruzione della torre rimonta ai tempi del

Principe di Taranto; pare che il nostro documento del 1463 si rimena a quei tempi come quelli in cui ebbe principio l'istituzione. Onde è a concludere che la torre fu costruita circa ventitré anni dopo la costruzione delle mura di Villanova (1277-1300). E tanto più facilmente noi riterremo questa opinione se consideriamo che la torre rimane fuori la cinta delle mura, e che il metodo di costruzione della torre istessa è notevolmente diverso da quello che si osserva nei residui delle mura ancora esistenti.

E prima di passar oltre, fermiamoci a intendere, per mezzo di quest'ultimo documento, quali erano gli obblighi e quale compenso avevano i Castellani di Villanova. Essi dovevano *vigili solertique cura ad illorum fortelliciorum gubernacionem et curam ac conservacionem intendere*. E dovevano altresì attendere alla esazione dei diritti di porto e delle gabelle; ed avevano giurisdizione civile e criminale sui loro dipendenti ed abitanti la torre. La nomina era a vita, ed erano ricompensati con stipendio fisso (*cum gagiis consuetis et debitis et aliisque castellanis dari et exhiberi solitis*), che però nel nostro documento non viene specificato. Non è pertanto da credere che le altre ricompense di cui fa cenno il documento, oltre il *gagium consuetum*, sieno state di spettanza di tutti i Castellani. È a considerare che qui si tratta della nomina di un Castellano già caro al Re: si tratta del benemerito Gaspare Petrarolo, dottore e Regio Consigliere, già colmato dal Re stesso di onori e feudi (1). E il Re non è contento di tanta munificenza: coglie l'occasione del nuovo incarico, per concedergli, oltre il consueto stipendio, anche l'esazione a proprio profitto di tutti i dritti di porto e delle gabelle, fino allora dovuti alla Curia.

\*  
\* \*

Ora la nostra torre è sede della *R. Delegazione di porto*, rappresentata da un Brigadiere e da parecchie Guardie Doganali. Le loro attribuzioni son ben modeste, mentre sull'antico e negletto porto non arrivano o stanziano che piccole barchette da pescatori.

Eppure quel povero e negletto porto ha la sua bella pagina di storia, e la vogliamo accennare ai nostri concittadini, perchè se ne ricordino pietosamente nelle beate escursioni e gozzoviglie che vanno a fare sul luogo. I nostri vecchi se lo ricordano che l'olio nostro s'imbarcava nel porto e che si sbarcavano i cereali. E lo sapeva l'Alberti che *nel porto di Ostuno portano gli Ostunesi le sue robbe ad imbarcare per mandarle altrove* (2). Ma tutto ciò non è la storia del porto: tutto ciò non ci fa avere una idea chiara del commercio del nostro paese nei secoli scorsi. Non se ne sapeva nulla da nessuno: molte cose le ha testè a noi rivelate un singolare manoscritto, che rimaneva ignorato nella Curia Vescovile di Ostuni, e che noi fummo lieti di sfogliare pei primi. Il codice si compone di carte 284, di cui mancano le prime 27 e con queste il frontespizio. E il frontespizio solo avrebbe potuto forse spiegarci come mai tronvinsi così riuniti tanti autografi, già appartenenti a pubblici uffici, tenuti in Ostuni dal Governo Spagnuolo dal 1562 al 1585. Sono pratiche appartenenti all'ufficio del Luogotenente del Portulano, ovvero a quello del Grande Almirante, o del Vice Console Veneziano, o del notaio Federico Spennato, o della U-

(1) GIROLAMO MARCIANO, *Descrizione della Terra d'Otranto*, lib. III.

(2) Vedi il documento n. XVI. — È inedito: sono soltanto citate le prime parole del RAINERI (*Not. ist. di nobiltà, ecc.*, pag. 96, Napoli 1762) in questo modo: « E' fu anche Gasparo Castellano di Villanova: qual Castellania con un bellissimo privilegio registrato nell'Esecutoriale vigesimo quinto al fol. 399 a t. in questo Reale Archivio della Zecca, che comincia *Rochus de Dansult Montis Odorisii Comes Regius Collateralis et Consiliarius*, etc., fugli dal Re Ferdinando conceduta. » E l'ALDIMARI (*Memorie istoriche*): « Nel 1462 Gaspare de Petrarolis di Ostuni, Dottore, Regio Consigliere, eletto Castellano della torre di Villanova nelle pertinenze di Ostuni, *execut.* 25, fol. 399 a t. » — Cfr. MARCIANO (loc. cit.) e CORCIA (*Storia delle due Sicilie*, vol. III) che attribuiscono alla Regina Bona Sforza di Polonia (1558) l'edificazione della torre!

(1) Vedi in *Registro* 1462-63 fol. 360 a t. — RAINERI e ALDIMARI (loc. cit.) e DI GIORGIO, *Cronaca sulle famiglie nobili leccesi*, ecc.

(2) ALBERTI, *Descrittione d'Italia*, ecc. pag. 241, Venetia, 1581. — Cfr. CATALDI, *Prospetto della penisola Salent.*, pag. 29, Lecce, 1857. — MARCIANO, loc. cit.

niversità di Ostuni, o della R. Curia. Chi ha raccolto, o quando questi documenti, o come si trovano depositati nello archivio della Curia Vescovile con cui non hanno alcuna relazione? Non possiamo saperlo: ci bastano i documenti da cui possiamo ricavare tante memorie per la storia del nostro paese nel secolo XVI. Da quelle pratiche, che sono 71, noi scegliamo ora quelle che più direttamente riguardano Villanova, e ne contiamo 29, che bastano per rivelarci l'importanza del porto e del commercio del nostro paese nella seconda metà del detto secolo. Il porto dava origine ad un bel numero di uffici e di ufficiali. Vi era il *Commissario* del *Grande Almirante* nella persona del Magnifico Giovanni Lercario, ed il *Vice Almirante*, Scipione Bisantizzi, che risiedevano in Ostuni pur tenendo giurisdizione nelle marine di Monopoli e Fasano: essi erano specialmente incaricati del servizio relativo ai naufragi i quali erano frequenti e affaticavano quegli ufficiali (1). Vi era inoltre il Luogotenente del Portulano, Timoteo Sant'Angelo, che dipendeva dal Portulano, Pietro Pieroni, residente in Taranto, mentre alla dipendenza del Luogotenente del Portulano vi era il R. Doganiero, Tiberio Petrarolo, il R. Credenziero, Francesco Idrosio, e il Castellano della Torre di Villanova, che nel 1562 è Cipriano Arsenio e nel 1579 Prospero Idrosio. Fiorente era il commercio: venivano qui in Ostuni da ogni parte d'Italia e d'Europa, e vi restavano, ricchi negozianti di olio e di altre derrate. Venne fra gli altri un Ayroldi da Milano, che aveva in mare delle *marsiliane*: venne un Albrizio da Venezia, che fu Vice Console in Ostuni di quella Repubblica; venne un Valvassore da Bergamo, che tenne commercio di libri. E con queste tre città di Milano, Venezia e Bergamo il commercio fu specialmente continuo. Quotidiano era poi il commercio coi porti delle Provincie di Bari e di Lecce. E considerevole risulta il commercio colla Grecia e colla Turchia, e sopra tutto cogli Schiavoni e Ragusei.

\*  
\* \*

A pochi passi di distanza dalla torre, parallelamente al lato sinistro, rimane un braccio delle vecchie mura di Villanova, che per tali si riconoscono ai *boni quadrelli, bona calce et arena* ancora in sito. È un braccio di muro lungo circa m. 35, alto in media m. 2.60, che segna pure nella parte più vicina al mare il punto in cui le mura si arrestavano per proseguire a sinistra formando il lato parallelo al mare, e restando così fuori le mura la torre, che da due altri lati è bagnata dal mare.

Ma oltre il ricordato residuo, non rimane delle mura altra visibile traccia; però le fondamenta che qua e là scovre talvolta la zappa del contadino, avvertono che l'ambito dell'antica terra era lo stesso che ha ora il giardino di proprietà dei signori Carissimo.

In mezzo a quel giardino rimane una chiesa detta *Santa Maria delle mura*: è la chiesa della distrutta Villanova. Attualmente questa chiesa è semplicemente un umido sotterraneo con due altari e sagrestia. Sulla porta ha due stemmi: a destra quello del Comune di Ostuni, a sinistra quello di un vescovo, che al fondo rosso con tre fasce di argento si riconosce per lo stemma dei Carafa, e quindi del vescovo Giulio Cesare Carafa che fu vescovo di Ostuni dal 1579 al

(1) Da una delle antiche, importanti e numerose carte della famiglia Petrarolo, conservate dalla Nob. Sig. Annina Maresca Petrarolo, ricavo che all'ufficio di Vice Almirante in Ostuni nel 1660 fu nominato Paolo Antonio Calamo: le sue attribuzioni sono le stesse che abbiamo trovato nel secolo precedente,

1603. Quai fatti stanno ad attestare questi stemmi? Per noi quello del Comune sta sempre ad attestare l'assodata questione del territorio: l'altro del vescovo attesta il dritto che aveva di nominarvi il cappellano. La forma primitiva della chiesa non è possibile riconoscere, giacché fu nel 1756 restituita, come ci avverte uno sgorbio d'iscrizione tracciata sulla sommità dell'altare maggiore. Però una notizia relativa alla forma primitiva della chiesa la troviamo nel Bolarlo (Vol. I, pag. 2 a t.) che esiste nella Curia Vescovile di Ostuni. A 29 giugno 1734 il vescovo Cono Luchino De Verme istituisce Cappellano della chiesa di Villanova, o di *Santa Maria delle Mura*, il sacerdote Pietro Epifani, a cui concede i relativi e non scarsi beneficii, che sono ricordati, ma che non furono poi più percepibili dopo l'abolizione dei benefici decretata colla legge del 18 giugno 1807. Oltre i benefici sono assegnate al sacerdote Epifani anche *due stanze, una sopra e l'altra giunta alla chiesa*. Ora delle due stanze non v'è traccia, e certamente furono distrutte nel 1756 allorché fu restaurata la chiesa. Ma noi possiamo ritenere che quelle furono le costruzioni più lungamente rimaste intatte; se però non vogliasi ritenere come non abbastanza distrutto un vasto ed oscuro sotterraneo a volta, ora adibito ad uso di pubblica stalla, che rimane presso la torre, la cui destinazione noi per la prima volta indovinammo per forza di uno dei documenti del ricordato codice della Curia Vescovile. Certo nel 1579 quello era un magazzino per deposito di botti: leggiamo sotto quella data che un *mastro Cesare de Molen-dinis stava ad conzare botti dentro lo magazzino de la Torre de Villanova*.

\*  
\* \*

E questi sono i monumenti che rimangono della Terra distrutta. Rimpetto alla chiesa, e a pochi passi di distanza, nelle proprietà dei signori Jurleo, sono schierate le famose grotte, che colle loro bocche sgangherate vi dicono qualmente furono esse che primamente provocarono in quel luogo la costruzione delle abitazioni.

LUDOVICO PEPE.

#### DOCUMENTO X

*In Registro Regis Caroli Secundi, 1299-1300, lit. D. fol. 144 a ter.*

Scriptum est Secretis Apuliae fidelibus suis etc. Resignato pridem in manibus Curiae nostrae per Philippum carissimum natum nostrum Principem Tarentinum, Casale Lauriani sito in pertinentiis Capuae, quod ipse ab eadem Curia nostra pro annuis unciis auri octuaginta tenebat in partem aequivalentis ex cambii Casalis ipsius annuum redditum unciarum auri sexaginta in Thelesia sibi concessimus, et fecimus assignari, sicque aliis annuis unciis auri viginti ad assignandum sibi per nos inde restantibus pro supplemento huiusmodi ex cambii Casalis eiusdem Terram Villenovae quae prius dicebatur Petrolla, sitam in Justitiariatu Terrae Hydronti prope Hostunium, cum hominibus, vassallis, iuribus, jurisdictionibus, tenimentis et pertinentiis suis omnibus, quae de demanio in demanium et quae de servitio in servitium eidem Principi ac haeredibus suis in perpetuum ex suo corpore legitime inductis, natis iam et in antea nascituris pro reddito annuo unciarum auri viginti sub debito feudali servitio unius militis per eum et haeredes suos nobis, nostrisque haeredibus et successoribus immediate, et in capite faciendo nuper gratiose duximus concedendam. Retento tamen nobis jure fundici, quod per Fundicarios Civitatis nostrae Brundusii veluti ad eandem Civitatem pertinens in eadem Terra Villanovae huc usque consueverat exerceri. Nolumus enim, quod jus ipsum fundici non in dicta Terra Villanovae per eundem Principem, seu Officiales suos, eius nomine, seu etiam per fundicarios Brundusii, sed in ipsa Civitate Brundusii per dictos eius Fundicarios de caetero debeat

exerceri. Retentis etiam Curiae nostrae salinis et iuribus marinariae, ac legnaminum si qua sunt, aut debentur in eadem Terra Villanovae, ac pertinentiis eius, nec non iuribus salis, ferri, ac zarii picis et setae, quae omnia eiusdem Regni Demanio, ex antiquo pertinentia in eodem demanio volumus retinere. Retentis quoque ipsi Curiae nostrae portu et maritima dictae Terrae, ita quod dictus Princeps, vel haeredes eius, aut officiales, et Ministri eorum de huiusmodi portu et maritima ejusdem Terrae non extrahant, aut extrahi faciant, vel permittant victualium, seu aliorum prohibitorum aliquam quantitatem absque mandato nostri culminis speciali, sed custodia ejusdem portus et maritimae in quantum a mare infra terram per iactum balistae praetenditur nobis nostrisque haeredibus et successoribus ac Officialibus nostrae Curiae reservetur. Retentis insuper et reservatis Curiae omnibus aliis quae in huiusmodi concessionibus, seu donis aliarum terrarum et locorum Regni retinere et reservari consueverunt, et exprimi, caeterisque aliisque nobis in eadem Terra Villanovae majoris domini ratione debentur. Prout haec et alia in Privilegio nostro sibi exinde indulgendo plenius exprimentur. Volumus igitur, et fidelitati vestrae praecipimus, quatenus receptis praesentibus procuratorem dicti Principis eius nomine in corporalem possessionem dictae Terrae Villanovae cum hominibus, vassallis, iuribus, jurisdictionibus, tenimentis et pertinentiis suis omnibus supradictis in forma expressa superius autoritate presentium inducentes faciatis sibi de ipsius Terrae, iuribus, redditibus, et proventibus de caetero responderi. Nec non ab hominibus ejusdem Terrae, recepto prius ab eis pro parte Curiae nostrae fidelitatis solito juramento assecurationis debite Sacramenta praestari, et per ipsa eidem intendi et responderi de omnibus in quibus tenentur et debent, nostris et cujuslibet alterius iuribus semper salvis. Faciendis quoque de executione praesentium duobus publicis consimilibus instrumentis, quorum uno procuratori dicti Principis tradito, reliquum ad nostram Curiam destinatis. Datum Neapoli per magistros Rationales etc. die decimo octavo Octobris decimae tertiae inditionis.

## DOCUMENTO XI.

*In Regestro Regis Caroli Secundi, 1301, lit. C, fol. 264.*

Scriptum est Justituario Terrae Bari et Principatus Tarenti praesentibus et futuris fidelibus suis etc. Scire vos volumus, quod nos de certa nostra scientia, speciali gratia et perpense deliberato consilio providimus et concessimus, quod homines Villanovae ex nunc et perpetuo in tenimentis, territoriis et pertinentiis civitatum Monopolis et Hostunii vicinarum eidem Terrae Villanovae, quatenus ad vos pro dicta civitate Monopolis ad Philippum filium nostrum Principem Tarentinum dominum dictae Terrae Ostunii pertinere dignoscitur, ligna incidere, aquam et pascua sumere ad usum suorum animalium eorumque libere valeant sine praestatione quacunque. Ulterius declarantem expresse, quod de Terris Curiae nostrae, vel dicti Principis, aut quorumlibet aliorum, quas dicti homines Villanovae pro tempore incolent, dare debita et consueta terragia teneantur, prout in privilegio nostro exinde hominibus ipsis indulto plenius continetur. Quo circa fidelitati vestrae, sub poena gratiae nostrae, districtae praecipimus, quatenus dictis ominibus dictarum terrarum Monopolis et Ostunei inviolabiliter facientes non permittatis eis super ipsius observandia inferri per aliquem, seu aliquos gravamina aliqua, praepedia, molestias vel offensas contra tenorem dicti nostri privilegii indulti exinde per nos eis. Immo turbatores quoslibet seu gravamina, praepedia, offensas et molestias dictis hominibus inferre proinde praesumentes, quod eisdem hominibus dictam gratiam nostram servant, quodque non inferant vel inferri faciant huiusmodi gravamina, molestias, praepedia, vel offensas per impositionem et exactionem poenarum, ac omnem alium modum coactionis debitum, quo expedire videritis districtius compellentes. Praesentes autem postquam eas inexteritis, prout, et quantum fuerit opportunum, restitui volumus dictis hominibus ad cautelam penes eos in antea remansuras. Datum Neapoli per Magistros Rationales etc. die octavo decimo Augusti quintae decimae inditionis.

## DOCUMENTO XII.

*In Regestro Regis Caroli Secundi, 1308, lit. E fol. 272 a ter.*

Scriptum est Justitiariis Terrae Hydrunti, nec non Cabellotis seu Fundicariis Brundusii et Baiulis Hostunii praesentibus et futuris

etc. Petitio hominum Villanovae Regiorum fidelium et devotorum nostrorum in Curia coram nobis proposita continet quod vos praedicti Cabelloti, Fundicarii ac Baiuli homines dictae Terrae Villanovae Mercatores ipsius contra tenorem Privilegii indulti eis per divae Memoriae dominum Avum nostrum, et secundum quod est hactenus consuetum, pro mercibus quas in Terris ejusdem emunt, et vendunt, de quibus in solvendo jus plateatici, fundaci vel alium derictum exiturae debent esse liberi et exempti, quodque occasione affidaturae pro animalibus eorumdem summentibus pascua in Territoriis Terrarum ipsarum nihil exigi consuevit ad solutionem ipsorum iurium atque derictus, et pro affidatura animalium eorumdem compellitis indebite, et multipliciter perturbatis hominibus ipsis ejusdem Privilegii tenorem et consuetudinem infringentes, et quod gravius reputant motu proprio banna imponitis Vos Baiuli praedictae Terrae Hostunii, quorum pretexto si dicti homines in illa incidant quomodo sicut inde non habent notitiam, nec adstringuntur ad illa, impositas poenas ab ipsis exigitis et in animalibus ac rebus eorum gravius damnificatis eosdem. Super quo supplicarunt humiliter per nos eis secundum justitiam provideri. Quorum supplicationibus inclinati Vobis Cabellotis, Fundicariis et Baiulis supradictis, districtae praecipimus, quatenus, si est ita homines dictae Terrae Villanovae contra Privilegii ejusdem tenorem, ac consuetum et debitum super praemissis, seu aliquo praemissorum officii Vestri temporibus nullatenus compellatis. Nec propterea molestetis eosdem, vosque praedicti Baiuli Hostunii illos super praedictorum impositione bannorum contra justitiam gravare nullatenus compellatis. Iniungimus insuper Vobis Justitiarij Regionis, quod si Cabelloti ipsi et alii id servare negligerent, ad hoc coactione debita compellatis eosdem, et hominibus ipsis super praedictis non sit ulterior causa quaerelae. Praesentes autem litteras, penes homines ipsos pro cautela volumus remanere. Datum Brundusii die vigesimo primo Februarii, sextae inditionis.

## DOCUMENTO XIII.

*In Regestro Reginae Joannae Primae, 1343, lit. I fol. 147 a ter*  
Joanna etc. Justituario Provinciae Terrae Hydrunti, nec non Judici et Actorum Notario secum per nostram Curiam deputatis, familiaribus et fidelibus suis gratiam etc. Pro parte Universitatis et hominum Civitatis Hostunii de Provincia Terrae Hydrunti nostrorum fidelium fuit excellentiae nostrae reverenter expositum quod Terra Villanovae posita et fundata est in tenimento dictae Civitatis Hostunii, nec territorium habet proprium, sed eius homines tenimento et territorio utuntur Civitatis ejusdem in sumendis pascuis et aquis cum eorum animalibus, ac lignis incidendis franche et libere, eoque Privilegio utuntur et gaudent Hostuniensi praedicti; quodque praefati homines Villanovae pro bonis eorum mobilibus et industriis personarum, nec per se, nec cum Universitate hominum civitatis ejusdem conferunt in generalibus subventionibus, et collectis, quae ipsis pro tempore per Curiam imponuntur; sicque fuit pro ipsorum hominum parte Excellentiae nostrae supplicatum humiliter, et cum praedicta Terra Villanovae tamquam in eorum Territorio posita, seu ejusdem Terrae, homines sint ad contributionem huiusmodi rationabiliter compellendi, ipsaque Universitas Civitatis ejusdem passim decreverit, et decreseat assidue in focolaribus et numero incolarum, praedectique homines Villanovae creverint incolis et opulentia facultatum cogi eos ad id tam juste quam eque benignius iubemus. Nos autem volentes de his priusquam procedamus ad alia plenam et lucidam informationem habere, volumus et fidelitati vestrae, cum consilio et assensu Administratorum et Gubernatorum nostrorum, harum serie committimus et iubemus quatenus vocatis evocandis de iuribus utriusque partis Vos diligentius informetis, et quicquid inveneritis exinde nobis seu nostro consilio inscriptis fideliter referatis, ut relatione vestra huiusmodi habita, quid super petitis agendum sit deinde consultius demandemus. Datum Neapoli per Venerabilem Patrem Rogerium Bariensem Archiepiscopum etc. Anno Domini Millesimo tricentesimo quadagesimo quarto die penultimo Martij duodecimae inditionis, Regnorum nostrorum Anno secundo etc.

## DOCUMENTO XIV.

*In Regestro Reginae Joannae Primae, 1365.*

Joanna I Regina. Universis praesentes litteras inspecturis, tam

praesentibus quam futuris. Dum majorum nostrorum laudanda vestigia sequimur, virtuosos actus praeclare imitamur, et facit personae conditio, ut non solum praemium ob commendandos actus sibi debitum vendicat, sed suae considerationis instinctus commodum et favorem aliis affinibus cum Regiae largitionis exhibitione procurat. Sane considerantes in aciae nostrae mentis, quod Nobilis Vir Franciscus Antonius Petrarolo dux noster equitum fidelissimus strenue militaverit cum nobili viro Joanne Malatacca, Duce nostro invictissimo, contra Ambrogium Visconte, hominem seditiosum, ut nostra Regia munificentia in subiectorum virtute aliqua condigna remuneratione compensanda in diem crescat, gratiose donamus, ac concedimus eidem Francisco Antonio, ac suis successoribus et haeredibus vacuum existens retro domum Donati Ranchioli in Villanova, ac etiam confinans cum domo Thomasi Albertini de eadem Civitate, et cum via publica, quod ad praesens est in posse nostrae Curie. In cuius rei testimonium praesentes literas exinde fieri, et pendenti Majestatis nostrae sigillo jussimus communiri. Datum Neapoli in Camero nostra anno 1365 die 13 Decembris Regnorum nostrorum anno vigesimo secundo.

## DOCUMENTO XV.

Item si domanda et supplica per la detta Università (di Ostuni) che attento et longissimo tempo et da che fu roinata e disfatta la Terra di Villanova, la detta Terra è stata tenuta e giudicata un corpo con la detta Città di Ostuni, et sempre la detta Terra di Villanova con lo porto, marina, territorio e districto è stato tenuto et è quodammodo territorio della detta città d'Ostuni, degnisi la prefata Majestà confirmare, immo de novo concedere unire et interponere alla detta città d'Ostuni et suo territorio e districto la detta Terra di Villanova, con porto, marina et con tutti suoi Baiuli et pertinentie, ita quod deinceps, et pro omni futuro tempore, la detta Terra di Villanova s'intenda et debbia essere membro et proprio territorio et delle ragioni e pertinentie di detta Città d'Ostuni, dalla quale non se possa dividere, nè spartire quovismodo, et ex nunc s'intenda essere adjudicata, unita et incorporata con la detta Città d'Ostuni di plenitudine potestatis et certa scientia, ita quod unitum et idem corpus a modo sic censeantur et habeantur. — *Placet Regiae Maiestati.*

## DOCUMENTO XVI.

Inichus de davalos montis odorisii Comes Regius collateralis et Consiliarius Magnus regni Siciliae Camerarius et presides regie camere summarie. Spectabili et magnificis Viceragi Justiciario Capitaneis quoque magistris camere magistris portulanis erariis thesaurariis commissariis ceterisque officialibus Regiis in provincia terre ydronti deputatis ad quos seu quem presentes pervenerint et spectabunt amicis nostris carissimis salutem. Pro parte magnifici legum doctoris domini gaspari de petrarolis de hostunio fuerunt coram nobis exhibite regie littere magno maiestatis sue sigillo impendenti munite tenoris qui sequitur. Ferdinandus dei gratia rex Sicilie hyerusalem et Ungarie. Magnifico viro gaspari de petrarolis de civitate nostra hostunii provincie terre Idrunti legum doctori Consiliario fidelique dilecto gratiam et bonam voluntatem. Ad custodiam fortelliciorum nostrorum viros preficimus vigiles et fideles qui vigili solertique cura ad illorum gubernationem et curam ac conservationem intendunt. Eosque amplioribus graciis prosequimini quos non modo fideles sed partialissimos comperimus extitisse: huius ita considerationis instintu de fide solercia sufficiencia et legalitate vestris plurimum ab experto confisi presencium tenore nostra ex certa scientia Vos eundem gasparem castellanum turris nostre Villenove de pertinentiis dicte civitatis hostunii eiusdem provincie ad vitam vestram cum gagiis et salariis consuetis et debitis et aliisque castellanis dari et exhiberi solitis tam pro persona vestra quam sociis servientibus quos vobis cum in eadem retinebitis eo modo et pro ut tempore quondam Ill. principis tarentini teneri et custodi melius consuevit ac cum prerogativis et libertatibus favoribus auctoritatibus honoribus et oneribus consuetis. Nec non cum iuribus portus et gabbellarum presertim exitura olei ceterisque iuribus ad nos et curiam nostram in eodem portu debite quovis modo pertinentibus per vos a die primo mensis novembris presentis anni et ex nunc in antea dum ut premictitur vixeritis exactis et exigendis percipiendis et habendis ac vestris commodis et utilitatibus applicandis, et cum arbi-

trio etiam et potestate substituendi aliquem vestri loco semel et plures, fidelem quidem sufficientem et ydoneum de quibus sit merito confidendum. Et de quorum culpis excessibus et defectibus nobis et nostre curie principaliter teneamini. Recepto prius... de bene fideliter et legaliter vos habendo tenendo et custodiendo turrim eandem solito homagio et juramento facimus constituimus et ordinamus vobisque turrim prefatam custodiendam tenendam atque regendam et gubernandam committimus et fiducialiter commendamus. Volentes et iubentes expresse quod vos et nemo alius quam diu vixeritis ipsius turris castellanus sitis quam turrim eandem teneatis atque regatis pro nobis bene fideliter et legaliter prout de vobis confidimus. Itaque presitis, sociis et aliis qui in dicta turri moram et residenciam fecerint in quos et eorum quemlibet omnem iurisdictionem civilem et criminalem dum in ipsa turri fuerint et ibidem servierint volumus exerceatis et seu dictus vir substituendus exerceat. Eam ob rem Serenissime Regine consorti et Illustrissimo Alfonso de aragonia duci calabrie filio primogenito vicario et locotenenti nostris generalibus nostrum super is declarantes intentum ducimus et mandamus magno huius regni camerario eiusque locumtenenti presidentibus et racionalibus camere nostre summarie viceregibus Justiciariis capitaneis magistris camere magistris portulanis Erariis thesaurariis commissariis ceterisque officialibus maioribus et minoribus ad quos seu quem presentes pervenerint et spectabunt tam presentibus quam futuris quatenus de cetero vos seu substituendum a vobis et neminem alium pro castellano dicte turris quamdiu vixeritis habeant teneant reputent atque tractent seque de iuribus portus predicti per nos vobis graciosè concessis nullatenus impediunt vel intromittant. Imo illa quamdiu vixeritis per vos seu quos volueritis exigi vestrisque commodis applicari libere et licite patiantur atque permittant. Et contrarium non faciant quanto gratiam caram habent et indignationem cupiunt non subire. In cuius rei testimonium presens privilegium magno pendenti maiestatis nostre sigillo munitum fieri et expediri jussimus. Datum in castello nostre civitatis litii in absencia spectabilis et magnifici viri honorati gaytani fundorum comitis etc. regni predicti logothete et protonotarii per egregium virum benedictum de Balsamo de pedemontis dicti protonotarii locumtenentis die XX mensis decembris anno MCCCCLXIII, regnorum nostrorum anno sexto. — Rex ferdinandus — Egidius Sebastianus pro pascasio garlon. Magni camerarii, dominus rex mandavit mihi Antonello de pretruciis. Solvat, unciam unam. Registrata in Cancellaria penes Cancellarium in Reg. XXVIII. Super quibus requisita executoria in forma dicte camere vobis ut vestrum singulis officii auctoritate qua fungimur dicimus et mandamus quatenus preinsertas regias litteras omniaque et singula in eis contenta exequamini et effectualiter adimpleatis iuxta ipsarum regiarum litterarum continenciam pleniorum. Nec contrarium faciatis quanto regiam gratiam habetis et eius maiestatis indignacionem cupitis non subire presentibus nostro sigillo munitis remansuris vicibus singulis presentanti. Datum Licii apud dictam cameram regiam curiam sequentem XXI decembris MCCCCLXIII. Angelillus de cuorcto actorum magister.

(Executoriale 25 — 1462-64, vol. 4, fol. 399 a tergo).

## PROFILI PUGLIESI

MATTEO TONDI.

**P**eggando nella *Nuova Antologia* del febbraio, e precisamente nello studio del Marselli: *Gli Italiani del Mezzogiorno*, la sentenza; « che dovremmo meglio conoscere ed apprezzare noi stessi, » s'affacciò subito alla mia mente il nome d'un illustre Italiano nativo di codeste provincie, e immeritamente da noi obliato, quando il suo nome riman tuttavia vivo nelle nazioni più colte d'Europa. Eppure codeste nostre facili dimenticanze inverso chi s'affaticò per l'incremento della scienza, e rese illustre la sua patria, non mi recarono grande sorpresa, perocchè e per tradizione e per educazione meridionale, la cui nota è l'indifferentismo,

ci abituammo a questo genere di dimenticanze. Nè poi di codesto vizio, parmi, siamo affetti esclusivamente noi, estendendosi esso in tutte le altre regioni della Penisola, le quali molti nomi di illustri italiani obliarono, e moltissimi sarebbero restati ignoti sotterra, se parecchi stranieri, più intendenti delle nostre glorie patrie, non ce li avessero tratti dall'oblivione, e rifattone il carattere, non ce li avessero ripresentati coll'aureola della gloria. Ed ora, bisogna pur dirlo, questa colpa va in noi scemando, nè patiamo che i nostri grandi ricevano prima il battesimo fuori per essere poscia onorati nella loro patria. Codesto bel compito, cioè la risurrezione morale e intellettuale dei nostri illustri maggiori, è da più anni curato anche da noi; il che c'è arra a bene sperare in un avvenire migliore per la nostra scienza e la nostra letteratura. Mi si perdoni questo breve preambolo, necessario per noi anzitutto italiani, e singolarmente meridionali.

\*  
\* \*

Matteo Tondi nacque in S. Severo, l'anno 1762, da Severino ed Eufasia Cannavina. Fatti i suoi primi studi nella città natale, mostrò sin dall'infanzia molta propensione e un non comune acume per le matematiche e le scienze naturali, il che è rado a vedersi nell'età della fanciullezza, perchè il cervello non s'è ancora venuto disciplinando negli studi severi, gravi.

Egli ebbe la ventura d'avere a maestro nella tenera età Antonio Gervasio, uomo coltissimo nelle scienze naturali, e che avrebbe lasciato di sé lunga fama, se l'ambiente nel quale visse fosse stato più largo, e se non si fosse contentato, tipo del carattere pugliese, non della gloria, ma dell'appagamento della sua modesta coscienza.

Il Tondi, è pel volere dei maestri, e per la sua speciale attitudine, si diè allo studio della Botanica, e con alacrità maravigliosa cominciò a esaminare i caratteri speciali delle piante, sparse nella vasta pianura delle Puglie, e ancora quelle che vegetano su per le montagne del Gargano. Ma al diciottesimo anno i maestri vedendosi sorpassati dal discepolo, conobbero che all'esplicamento delle forze morali di lui richiedevasi una capitale, una Università; e infatti, lo fecero partire per alla volta di Napoli.

Colà il giovane s'incontrò col Petagna, col Macri, col Cirillo, col Poli e col Pitaro, e la voce di essi gli disvelò orizzonti lontani, ai quali affissandosi la sua mente, discerné un di là, che per altri era tenebroso, e pareva l'estremo limite, nel che la terra toccasse col cielo.

Non appena raggiunto il ventunesimo anno, e già addottoratosi in medicina, dava ad un uditorio estesissimo lezioni di Chimica, di Botanica e di Entomologia; incominciando sin d'allora il suo grande apostolato scientifico, apostolato che lo condusse per una serie di dolori, i quali non valsero a scemare in lui l'amore inverso il vero scientifico, ma lo rafforzarono vie più ch'egli crebbe e s'inoltrò negli anni.

Sin d'allora incominciò a meditare la grande rivoluzione che doveva apportare nel campo delle scienze naturali, le quali non avrebbero raggiunto il posto, a cui oggi le vediamo, senza il suo impulso, e quello ancora d'altri valorosissimi scienziati che lo seguirono.

\*  
\* \*

Nello scorcio del secolo passato, il Tondi fu uno dei primi filosofi che dette alle scienze naturali un nuovo indirizzo, e dal metodo speculativo o ideale, le adagiò su quello sperimentale e positivo, servendosi di quel metodo che Galileo e Bacone avevano praticato. Egli fu il primo che insegnò in Napoli lo studio della Chimica pneumatica, scrivendo nel 1786 un apposito trattato, col quale detronizzando il Flogisto, incominciò a bandire il metodo sperimentale. E con questa sua opera egli rivelavasi il primo tra i Chimici negli esperimenti della decomposizione degli elementi naturali. E com'era da prevedersi, fu ancora egli che dovette sostenere le prime avvisaglie, i primi scontri colla falange dei chimici attaccati, come murene allo scoglio, al loro metodo ipotetico, e fermi a non accettare niuna innovazione nelle teorie bandite dallo Stahl. Ma il Tondi non si curò dell'acrimonia con cui veniva combattuto dai suoi colleghi, e continuò l'opera demolitrice del sistema idealista dello Stahl con intrepidezza e serenità di animo.

Non era in quegli anni sorto ancora sull'orizzonte scientifico Lavoisier e i suoi illustri compagni Morveau, Berthollet e Fourcroy, i quali, dopo l'opera del Tondi, pubblicarono la nuova nomenclatura Chimica.

La fama di questo giovane venne presto ad elevarsi nelle aule Regie, in cui imperava re Ferdinando IV. Il quale avendo statuito un'annua pensione per quei giovani che più si fossero distinti nel ramo del sapere; ed essendo la Mineralogia bambina nel regno, fu bandito un concorso in detta scienza, e quegli che meglio si fosse distinto avrebbe avuto l'incarico di visitare le miniere e le Università europee, per recare nella nostra le innovazioni che la Mineralogia era venuta subendo. E il Tondi, unito a sé altri valorosissimi giovani, fu scelto a capitanare la scientifica spedizione.

\*  
\* \*

Egli volse alla volta di Vienna, nella quale era e v'è tuttavia la famosa collezione Oritologica di Eleonora Raab; di là muovendo per la Bassa Ungheria si fermò nella città di Schemnitz, la quale poggia in una valle metallifera, e si corona all'intorno della catena dei Carpazi. Il Tondi trovava per la sua mente il desiderato pascolo; e su per i monti, e negli scavi delle miniere compiva in pochi mesi tale opera, che per altri si sarebbe richiesto l'intera vita.

Durante quella dimora egli distendeva un corso di Docimasia, e per meglio comprovare le sue deduzioni, e per ridurre gli Ossidi metallici più refrattari, spinse le sue ricerche sul *Molibdeno*, sul *Manganese*, sullo *Scelio calcare ferrugigno* e sul *Platino*, il che niuno avea ardito, sin allora. E d'una in altra scoperta faceva fare rapido passo alla scienza mineralogica, anch'essa impigliata in un metodo falso, e però costretta a rimanersene eternamente stazionaria. Queste innovazioni, queste scoperte dell'Italiano erano poi rivelate all'Europa dal Ruprecht, direttore del laboratorio chimico reale di Schemnitz. Ma ancora questa volta ebbe a soffrire le molestie guericciuole degli invidi, i quali gli volevano contendere le sue scoperte. E a dileguare le voci subdole venne presto a porsi in mezzo il Barone di Born, il quale proclamava: « Essere stato il Tondi il primo che scoprisse la mineralizzazione delle terre e degli alcali, e d'avere classato i metalli dalla maggiore o minore affinità loro con l'ossigeno. »

Da Schemnitz passò a visitare le miniere della Germania e della Transilvania, e si soffermò, in specie, a Freiberga, avendo trovato ivi il celebre mineralogista Abramo Laudadio, tra i quali fu vera comunione e scambio reciproco di feconde idee. Da Freiberga trasferitosi in Inghilterra, rimase disilluso di quella grande nazione, la quale se oggi è ricca di geologi e mineralogisti eminenti, in allora era poverissima, e sottostava agli altri Stati colti d'Europa. Onde furono il Tondi e il Lippi che mossero là le menti allo studio della scienza inorganica, nè senza pericolo di loro vita.

L'Inghilterra, gelosa dei suoi speciali tesori, non permetteva che alcuno straniero penetrasse nelle sue miniere, nè nelle sue fonderie, e per i trasgressori v'era persino la pena del capo. Ciò non spaventò il Tondi, che, travestendosi da minatore e adottando la loro lingua e i loro modi, penetrava nei più remoti angoli delle miniere, dove indagava, studiava e arricchiva di nuovi trovati la sua mente. Visitata ch'ebbe quella regione, passò in Scozia, e attraversando la città di Soho, dov'era Giacomo Watt, il costruttore della prima macchina a vapore, rimase colpito dinanzi quel nuovo portento della scienza meccanica, e si fece di esse caldo propugnatore in Francia, la quale le introdusse subito nello stabilimento di Chaillot.

Dalla Scozia passò in Irlanda, nelle Ebridi, nelle Orcadi: visitò la lontana Islanda, la Olanda, la Fiandra, la Baviera, la Svizzera, e infine stanco non nell'animo, ma nel corpo, s'imbarcò a Trieste per la sua Napoli.

\*  
\* \*

Questi viaggi, ripieni di casi disavventurosi, superati con rara intrepidezza di spirito, gli fruttarono una collezione di fossili, che acquistò col risparmio, e mercé l'amicizia dei più grandi scienziati d'allora. Codesta collezione l'aveva messa insieme per fondare un museo a Napoli; e invero, nel soggiorno di Londra, il direttore di

quel museo aveva offerto al Tondi centocinquantamila lire per quei fossili; ma questi non si lasciò tentare; erano per esso come una cosa sacra, che doveva offrire alla sua patria. Codesta collezione forma oggi il museo Oritologico della Regia Università Napolitana, e per molti anni fu tenuta la raccolta più importante che s'avesse l'Europa. Inoltre riportava dai suoi viaggi una Enciclopedia montano-metallurgica, in un quaranta volumi in foglio, nella quale aveva svolto, in molteplici trattati, tutto ciò che concerneva la metallurgia speculativa e pratica. Codesta opera prodigiosa ebbe molti lodatori, e ne nomineremo uno più di tutti grande, il Cuvier.

Ritirato che fu a Napoli, il governo lo mandò nel Principato Citeriore, avendo ivi spese immense ricchezze colla lusinga che ci esistesse una miniera di carbon fossile. E il Tondi appena giunto fece sospendere i lavori, e scriveva all'uopo una dotta memoria alla R. Accademia delle scienze in Napoli. Di là muovendo per le Calabrie, portò nelle fonderie di Stilo e della Mongiana tutti quei miglioramenti che si richiedevano dalla meccanica progredita, in modo che quegli stabilimenti vennero riputati i primi nella penisola.

\*  
\* \*

Ed ora eccoci al novantanove, in quell'epoca di rivoluzioni e di guerre, in cui il Tondi, estraneo sin allora alla politica, e volto unicamente alla scienza trovossi, a simiglianza d'altri scienziati, travolto nella comune corrente di sciagure e di dolori. E a dir breve, egli venne brutalmente cacciato dagli invidi calabresi, i quali mal avevano tollerato la sua presenza, perchè di inciampo ai loro soprusi, e di impedimento alle ruberie, estese su larga base. Ed egli ricoverossi a Lione, e naturalmente nella più dura e squallida miseria. Ma l'ingegno rivelasi ben presto sotto qualsiasi clima, e il vero merito rifulge e viene onorato dovunque. Ad istanza dei fuorusciti napolitani, fattosi un giorno dinanzi al supremo magistrato di Lione, perchè volgesse i suoi occhi su le loro miserie, Jeantet rimase colpito dell'eloquio e della dottrina del Tondi, e presentatolo al conte di Fenoil, questi lo mandò a Saint-Foi, perchè dirigesse colà lo scavamento di parecchie miniere. Condottosi al luogo designato, gli giunse la brutta nuova da Napoli: che parte dei suoi preziosi depositi mineralogici, e parte della Enciclopedia montano-metallurgica erano state involate. Codesta notizia l'accorò fortemente, e abbandonando Saint-Foi, prese la volta di Parigi, fermo nel suo pensiero di imbarcarsi col capitano Bodin, che doveva girare attorno al Globo. Ma la sua buona o male ventura non permise che esso, straniero alla Francia, facesse parte della grande spedizione. E a causa di tal diniego trovossi nella capitale dell'impero ricaduto nuovamente nella miseria, la quale l'avrebbe colpito di morte, se Alberto Fortis, suo amico e ammiratore, un dì imbattutosi in lui a caso, non lo avesse presentato a Faujas, a Lamarck, a Desfontaines, a Lacépède, a Thouin, a Fourcroy e agli altri grandi scienziati che illustrarono quell'epoca memorabile.

D'allora s'apri pel Tondi una novella vita ripiena di vera gloria, perchè volta unicamente all'assiduo lavoro, e senz'altra speranza, senz'altro fine, se non quello di raggiungere il vero scientifico, nel che solamente s'appagava la coscienza del grande pugliese.

Il suo nome non giungeva nuovo alle orecchie degli scienziati di Francia, perocchè il Tondi era uno dei più assidui collaboratori degli annali di chimica, che allora venivansi pubblicando a Parigi. Ed essi desideravano che occupasse la cattedra di scienze inorganiche a Blois; però si presentava un grande ostacolo, quello cioè della cittadinanza francese, che il Tondi non avea. Dovette, quindi, contentarsi d'essere nominato aggiunto al direttore del museo, benchè il Giuri di esame sentenziasse: « Abbiamo letto, gustato ed ammirato il concorso del Tondi, ma non è stato egli eletto per non offendere la costituzione, giacchè è straniero! » Appena entrò nella nuova carica, il Weis lo chiari: antesignano tra i cultori della Oritognosia, che per il suo impulso s'aumentava ogni giorno di nuovi trovati, dei quali Dolomieu e Haüy ne traevano grandi giovamenti, massime quando s'ebbero l'immortale Quadro comparativo dei risultamenti della Cristallografia. Allora il Tondi aprì a Parigi una scuola di Oreinognosia, la quale giungeva nuova in Europa; e invero, fu egli il primo che svelò codesta branca della scienza inorganica, versantesi sulle conoscenze delle rocce. Nè tennesi sempli-

cemente all'insegnamento, ma fondò un museo Oreognostico disposto orittologicamente. Egli, quindi, teneva a Parigi: l'insegnamento della Oreinognosia e la direzione del museo; la scuola di Oritagnosia e la direzione del museo Oritologico; e oltre a queste improbe occupazioni, metteva mano alla compilazione d'una storia generale dei fossili; impresa ben ardua, perchè in codesta opera l'autore disponeva in ordine cronologico tutto ciò che i greci, i latini, i francesi, inglesi, tedeschi e italiani avevano pensato e detto dei fossili; e ciò nelle varie lingue, le quali si sapevano a menadito da quella mente scientifica e poliglotta.

\*  
\* \*

In lui però non s'era sopita la voglia d'investigare nuovi veri, perchè da queste investigazioni solamente sapeva di portare incremento alle scienze che professava; e così abbandonando Parigi e le sue diuturne elucubrazioni, mosse alla volta della Spagna.

Attraversò dapprima la Francia meridionale, ne studiò il terreno che forma la gioja dei Pirenei, e vi scoprì la *Cordierite*, ignorata sin allora; la rinvenne nella roccia di *Litocloro Micaceo del Granatillo*, non lontano da Almeria. Scopersero la giacitura della calce *Fosfata Piramidata* nel *Basalte Amiddaloide* e *Porfirico* di *Los Cerricos Nigros*, poco lungi da Jumilla, nel regno di Murcia; e rinvenne presso Boulon, nei Pirenei orientali, finitimi alla Francia, un *Calcio Carbonato Granulare*, prezioso quanto i marmi di Carrara e di Paro. E quando dopo sei mesi di un viaggio fatto in maggior parte a piedi, tra balze e dirupi, dormendo sulla nuda terra, e fortunato quando il poteva su poco fieno, volevasi riposare a Cadice, venne ivi sorpreso dalla rivoluzione ispana dell'otto, e perchè vestiva alla francese ebbe salva la vita ricoverandosi a S. Lucar de Barameda, sotto la salvaguardia del console americano.

\*  
\* \*

Frutto di questo secondo viaggio, oltre alle scoperte che accennammo dianzi, furono dodici casse di fossili ch'egli avea designato regalare alla ospitale Francia; ma il naviglio che il conduceva a Marsiglia patì fortuna nel tragitto e sarebbe perito, se una galea sarda, trovatasi ivi per caso, non l'avesse rimorchiato all'isola di S. Pietro e di là a Cagliari.

Il comandante di questo presidio riconosciutolo nativo delle provincie napolitane, lo forzò di pigliare la volta di Napoli; e contra sua voglia egli dovette rivedere, per poco, quel cielo e quegli uomini che s'erano mostrati tanto ingrati verso di lui.

Gli fu offerto, appena giunto, la cattedra di Oritognosia, ch'egli non volle accettare, perchè il suo pensiero era volto a Marsiglia, per ove subito mosse, sperando trovarvi le sue dodici casse di fossili. Ma dieci di esse erano state depredate dagli inglesi presso l'isola di Hieres, rimanendone due sole delle tante sue fatiche.

Questa novella sciagura lo prostrò grandemente, e temette persino di smarrire la ragione. Egli vedevasi involato il suo più prezioso tesoro; quel tesoro mineralogico, per raccogliere il quale aveva incontrati pericoli, e superati i più duri ostacoli. Ma allora trovò un conforto in Haüy, in Cuvier, in Cordier e in Brongniart, i quali gli si misero d'attorno, e vollero che pubblicamente narrasse il suo viaggio di Spagna.

Codeste conferenze, che vennero raccolte e pubblicate nella capitale dell'impero, allontanarono il suo pensiero dalla patita sciagura e lo rimisero con sempre crescente lena allo studio della scienza inorganica.

La sua scuola in Francia fioriva meglio di tutte le altre d'Europa, e vedevansi pendere dal suo labbro i più chiari uomini di quella culta e grande nazione. Nè il suo influsso rimanevasi circoscritto alla sola Francia, ma si estendeva nelle scuole di Germania, in cui il Leonhard rendevane popolari le opere; e l'una delle quali riguardava la classificazione dei combustibili, e l'altra si formava d'un largo quadro sinottico della Oreinognosia.

In queste due opere il Tondi mostrossi novatore sempre; nella prima colmava le lacune del Wernef e dell'Haüy, i quali incorsero in molti errori, circa le materie infiammabili; e nella seconda aumentava le dodici spezie che riconosceva l'Haüy nella sua opera della Oreinognosia,

\* \*

La fama di questo operoso e illustre italiano giunse al fine nel reame di Napoli, e i nostri avi volendo riparare, ad ogni costo, a un loro torto, e remunerare chi prima aveano offeso, vollero con reiterate istanze, che rimpatriasse; e messasi infine la reggia in mezzo, il Tondi non seppe più a lungo sostenere il diniego, e chinato il capo ai desiderii dei suoi connazionali, lasciò Parigi e gli scienziati in gran cordoglio per la sua Napoli.

\* \*

L'anno 1811 incominciava pel Tondi un novello periodo di vita scientifica, e uno dei periodi più belli, perchè la sua operosità era volta in pro' della sua patria.

Nominato Ispettore Generale di Acque e Foreste del reame di Napoli, si videro le campagne venirsi a mano a mano trasformando, perchè s'arricchivano di piante utili, aromatiche ed esotiche; e all'uopo dettava un trattato in cui veniva descrivendo i quadrupedi, gli uccelli e i pesci, in quanto sono in rapporto colle cose silvane. Poscia metteva mano ad un secondo lavoro: La scienza Silvana, pubblicatasi nel 1821, e in esso descriveva, a larghi tratti, le piante che nascono spontanee sul suolo delle nostre provincie, il metodo di loro coltivazione, e in ultimo di quali altre erbe il nostro terreno si dovrebbe arricchire, e i vantaggi che ne verrebbero all'agricoltura e a noi stessi, in quanto servono a purificar l'aria che respiriamo.

I napoletani però avrebbero voluto ch'egli occupasse la cattedra di Oritognosia e la direzione del museo Oritologico, lasciate vuote per la morte del Ramondini, nè vedevasi altro miglior successore se non il Tondi. E questi si addossò ancora tale incarico, anzi volle disporre all'insegnamento Oritologico lo studio della Geologia, perchè egli disse nel suo discorso inaugurale: « Se la Oritologia descrive, definisce e classifica le sostanze inorganiche che compongono la crosta del globo, la Geologia ne discute la origine, trattando della primigenia struttura della terra e delle modificazioni poi da essa ricevute. » Nè si tenne semplicemente all'insegnamento orale, ma scrisse gli elementi di Oritognosia e di Oreinognosia, le quali furono edite nel 1817, e tutte due vennero molto commendate dall'illustre Breislack, e introdotte come testi in tutte le Università europee.

\* \*

Il Tondi in queste due branche della scienza inorganica portava, come aveva fatto nella chimica pneumatica, un metodo suo speciale. Egli, riunendo le varie scuole, come la svedese, capitanata dal Wallerio, dal Cromstedt e dal Linneo, e l'italiana capitanata dallo Scopoli, continuata dal Werner che ne rinnovellò i trovati, diventandone caposcuola; e esaminando l'insegnamento del Widemann, del Lens, dell'Emmerling, dell'Hoffman, e la scuola di Freyberga e l'altra di Bergmann, scopri i difetti di tutte, e col suo potente intuito, sorretto dal suo metodo sperimentale, ne appianò gli errori, formandone una basata non più sulle ipotesi, ma sulla conoscenza a posteriori, senza di che non si può andare immune da errori. Onde Cuvier, Linneo e Tondi furono i tre più grandi riformatori delle scienze naturali, l'ultima delle quali, la Mineralogia, ricorse sin d'allora alla Chimica e alla Geometria per classificare nei fossili i caratteri mineralogici.

Oltre di tale opera egli ripubblicò ampliando gli elementi di Oreinognosia; e di essa dice F. de Luca: « Opera di gran lunga maggiore a quante l'hanno preceduta, per la serie svariata di osservazioni geologiche di ogni sorta, nè seconda ad alcun'altra fra quelle che hanno più nome. » È utile ancora notare: che queste opere sono più da tenersi in pregio dagli italiani, in quanto l'autore non badò solamente al contenuto, ma ancora alla forma. Il dettato di esse è di pura lega italiana, e i compilatori del Vocabolario della nostra lingua si valsero di quei soli libri per arricchirla di voci oritologiche e geologiche. E se dovessi annoverare tutte le memorie che questo dotto pugliese venne leggendo alla R. Accademia Napoletana di Scienze, e che si conservano negli atti dell'Accademia, riuscirei troppo lungo pei lettori di codesto periodico. Nè del Tondi perirà la memoria, comunque niun monumento la tenga viva agli

occhi del pubblico, benchè il più grande monumento della sua gloria imperitura è quello che esso stesso si eresse in Napoli nella Università degli studi.

Il museo Oritologico, come dicemmo dianzi, il quale si conserva nella grande sala, è tutta opera sua; e quei pezzi furono raccolti dal viaggiatore scienziato in regioni lontane, e quando i mezzi di viabilità erano troppo scarsi, e secondo una frase moderna, quando le distanze non erano ancora sparite, mercè il vapore e l'elettrico. E codesto museo lo donava alla sua patria, in pro' della scienza, sdegnando le offerte dell'Inghilterra, che voleva pagarlo centocinquanta lire.

\* \*

Le sue lezioni nudrirono la mente d'una numerosa falange di giovani scienziati; e niun'altra scuola d'Europa potette compararsi a quella istituita in Napoli, dalla quale uscirono Covelli, Pilla, Cerio, Trombetti, e correvano alle sue lezioni gli stessi insigni scienziati, de Luca, Durini e altri sommi, che popolarono via via le Università d'Italia. E dell'amicizia di questo pugliese, decano dei più dotti Oritognosti e geologi d'Europa, s'onorava l'imperatore Francesco I d'Austria, il re Federico di Prussia, il re di Sardegna, che nel 1820 gli richiedeva due suoi discepoli, perchè insegnassero la scienza inorganica nei suoi Stati; e ancora un personaggio molto più grande, il sommo Humboldt, il quale dolevasi che il Tondi fosse lontano dall'Alemagna, da quell'Alemagna, diceva, « dove l'italiano poteva mantenere viva la fiaccola che avea accesa il Werner. »

\* \*

Egli morì a Napoli al settantatreesimo anno di sua età; e come gli eroi sul campo di battaglia, al suo tavolo, scrivendo e correggendo la terza edizione della sua opera Oritognosta; spirò tra le braccia dei suoi discepoli, i quali il di innanzi avevano sentito la sua voce piena di vita, piena di amore per la scienza e per essi.

VINCENZO DE GIROLAMO.

## BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Continuazione — V. n. 2, 3 e 6).

IV.

La *Taverna del Falco* era una specie di sotterraneo, dove si calava per tre grossi gradini, sotto il livello della strada. Subito dentro vi era un gran camerone, che avea luce sufficiente per due finestrelle, che davano nella strada; e contro le due finestrelle nel muro interno si aprivano due usci, che mettevano in due stanzucce copiosamente illuminate da due finestre, che davano in una larga corte ombreggiata da alberi e da un bel pergolato di uva. Queste due stanzucce comunicavano insieme per un usciuolo interno, e colla corte per due usci esterni; e la corte cinta da un muricciuolo, menava a levante per uno sconnesso cancello a un orto addetto alla taverna, e separato solo per una siepe dalla cinta fortificata della città.

Quando il marchese calò giù nel camerone, il tavernaio era sì lungi colla mente dal pensare che mai un Malaspina potesse onorarlo d'una visita, che non lo ravvisò, nè guardò pure, ma subito volgendo la parola al maniscalco, sua vecchia conoscenza, salutandolo per nome gli disse:

— Buon dì Tonio, che onori son questi? È ben assai tempo che non ci vediamo, ti saresti dato forse a' risparmi

tu? Per dinci non ci pensare sì presto, chè non hai nè moglie, nè figli!

— Eh fratello, rispose Tonio tirando innanzi nella vicina camera, gli è che non si guadagna un soldo!

— Per te il libro de' crediti è sempre aperto; se vuoi la bottega te la do, rispose l'oste seguendolo.

— Porta un boccale di buona malvasia....

— Oh che...! sciamò improvviso il bettoliere avendo infine raffigurato il Malaspina.... Sogno, o son desto? o una rassomiglianza tanto perfetta?... Ma no, è proprio lui!

— Sì, son proprio io, rispose sorridendo il buon Ricordano, mi mena la curiosità....

— In questa mia catapecchia!.... Vostra Eccellenza!.... tanto onore!.... io sono confuso, ripigliò il bettoliere sberrettandosi, e inchinandosi fino a terra.

— Sta zitto, non voglio essere conosciuto dalla gente che sta là sotto il pergolato....

— Chi non conosce in Parma il marchese Ricordano?

— Sì, ma non voglio essere veduto....

— Allora si metta dietro questa finestra; lei sentirà i discorsi che si fanno sotto il pergolato da que' bravi giovani, e anche li potrà vedere, senza esserne veduto.

Il marchese s'acconciò al tavolo, che gli avea indicato l'oste, e Tonio gli si mise rispettosamente di fronte. Non fu però senza sorpresa che Ricordano vide nella corte più di venti giovani tutti operai scioperati col bicchiere davanti, e rivolto a Tonio gli dimandò in tono tinto d'ironia:

— Come va, Tonio, che non ci è lavoro per l'operaio, e io pur veggo qui tanti bravi operai lavorare di lena a votare bicchieri?

— Gli è proprio perchè non hanno lavoro che i bravi giovani sono qua a chiacchierare, e forse di cose non sciocche; sentirà, signor marchese. E in quanto ai quattrini, creda a me, che dico la verità, sono pochi soldi che se ne vanno, e anche non sono buttati, perchè servono a cementare le amicizie dei buoni, e la lega de' patrioti.... Non nego però che non ce ne sieno di quelli.... dico certi che.... ma non sono della nostra compagnia, che sciupano nella domenica e nel lunedì l'intero guadagno della settimana, e poi lascian languire i figli e la moglie nella miseria, ed essi stessi patiscono la fame il resto della settimana....

— Per questi, credo, non vorrai trovare delle attenuanti! non ti pare che non meriterebbero la gogna?

— Mi permette, signor marchese, di dire tutto, tutto il mio pensiero anche intorno a costoro?

— Oh di' liberamente, non ci è qui chi possa e voglia denunciarti alla inquisizione!

— Ebbene, signor marchese, le attenuanti ci sono....

— Oh la novità! sentiamole un po' queste attenuanti, che ci sono; desidero di conoscerle.

— Le dirò, signor marchese, lei certe cose non le sa, e non le può sapere, lei che è nato in una cuna dorata, d'onde non si può mai imparare che cosa sia il bisogno; ma io, posso dirgliene qualche cosa io, che sono povero, benchè i miei sieno stati ricchi. Deve sapere, signor marchese, che di sovente avviene che l'operaio manca di lavoro, e per giorni e giorni non ha il becco d'un quattrino per mangiare lui, e dar da mangiare a' suoi bambini e alla moglie. In questo caso, signor marchese, l'operaio perde la bussola, impara a odiare la società e la famiglia, diventa egoista, diventa brutto, e il primo giorno che può strappare qualche spicciolo al lavoro non lo porta alla famiglia, ma corre a stordirsi per le bettole, tracannando vino e bevande spiritose. E quando per naturale bontà, o per educazione, l'animo suo

è tanto onesto, che non può fare simili cose, sa che cosa fa, signor marchese?... fa quello che fece due sere sono quel povero ciabattino che abitava presso la chiesa di San Bartolomeo.

— E che fece questo ciabattino?

— Il pover'uomo avea un bambino malato, la moglie infermiccia, e in questi tempi non guadagnava tanto da sostenere sè in vita, e provvedere al bisogno della moglie e del suo bambino. Quando s'ebbe mangiato quel po' di civanzo che s'avea accumulato colla parsimonia in tempi migliori, cominciò a metter mano nella poca masserizia, e vendendo un dì un oggetto e un dì un altro fino al letto, si trovò due sere fa digiuno da 48 ore.... digiuno lui, digiuna la moglie, digiuno il bambino.... Egli abitava una sola camera al pian terreno, due gradini sotto il piano della strada; camera umida, larga e quasi vota, non contenendo più altra masserizia che un paravento lacero, invendibile, e dietro esso il bischetto con su i pochi arnesi del mestiere da molti giorni oziosi. L'altra sera all'ora della cena il bambino piangeva, e la madre seduta in terra, le spalle appoggiate al muro, lo cullava sulle ginocchia e rade lagrime le cadevan dagli occhi. Il ciabattino era cupo, e a lenti passi misurava su e giù la sua cameraccia. Ad un tratto: mi sento morire di debolezza, disse con uno sbadiglio convulsivo la donna; e il bambino piagnucolando: pane, mamma, pane, e pareva venir meno. Quegli guardò, e non proferì parola, nè mutò viso; ma si ritirò dietro il paravento, presso il suo bischetto, sedendo a terra. Dopo un momento la donna sente uno strano rumore dietro il paravento; il cuore le si stringe; balza in piedi impaurita, corre.... ahi spettacolo orrendo! il ciabattino si stava con in pugno il trincetto insanguinato, la gola segata, e il rantolo della morte.

Il marchese fece un cenno d'orrore, e chinò il viso tra le palme.

Intanto erasi accesa una quistione tra i giovani, che stavano nella corte, una quistione politica intorno all'articolo del trattato d'Aquisgrana riguardante il passaggio del ducato di Parma alla Spagna; e chi ne diceva una e chi un'altra, tutti parlando in una volta: e per aver ragione facevano a chi più grida, sì che era un baccano d'inferno. Infine uno di essi che pareva il più autorevole, stanco di quella confusione tumultuosa, onde l'uno non intendeva l'altro, levossi ritto in piedi, fe' cenno che volea parlare, e dopo qualche difficoltà, ottenuto un po' di silenzio, parlò così:

— Amici miei, se si seguita per tal modo a vociare, voteremo fino a dimani senza capirne nulla di nulla; non è la maniera di ragionare codestà; bisogna discorrere con calma, se no faremo come i fanciulli che giocano a gatta cieca, che l'uno non può chiappare l'altro; meglio sarebbe chiavare i denti.

— È vero, è vero....

— Se dunque è vero, state zitti, e parliamo uno alla volta; e intanto dirò io, poichè ho la parola; tutti quelli che vorranno ragionare poi, si muoveranno per turno l'uno dopo l'altro, e diranno liberamente come la pensano. Ecco dunque la mia opinione chiara e schietta: Brava gente è la francese, brava la spagnuola, e bravissima anche l'austriaca; però ciascuna a casa sua, ne' suoi confini, senza intrigarsi dei fatti altrui; ma quando vogliono comandare agli altri popoli, e toglier loro l'indipendenza, io dico che sono maledette e vituperate tutte. Sa la Lombardia, sa il Napoletano, sanno i Ducati, san le Romagne che cosa voglia dire giogo straniero: l'Italia tutta n'ha fatto saggio, e n'ha

avuto di stranieri per tutti i gusti! L'Italia, per Dio! dev'essere degl'Italiani, e se ne vadano a casa loro tutti questi vampiri, che vengono a succhiarmi il sangue e le midolle, e mai non si sazano. Non soddisfatti di toglierci la roba, ci vogliono fiaccare anche gli animi gettandoci in orride carceri, bastonandoci come asini, mettendoci alla tortura, mandandoci alle forche. Abbiamo fresco fresco il fatto del povero Rocco, da far gelare il sangue anche ai meno sensibili. Dite, dite che avea fatto di male il povero Rocco? fischia tra denti una canzone patriottica; e lo abbiamo visto, non è un'ora, pigliare da quattro croatacci, legarlo bene stretto mani e braccia come un Cristo, cacciarselo innanzi a calci e spintoni fino nel piazzale di San Francesco, e lì distenderlo su di una panca, e dargliene tante, che il sangue spicciasagli a zampilli dalle natiche, e ne cadevano a brani le carni. Povero Rocco! è morto nel martirio. La città tutta se n'è commossa e freme, ma che pro? non basta fremere, e mordere il freno, bisogna spezzarlo! E noi stiamo qui a disputare se sia migliore Francia, o Spagna, o Austria? Oh benedette tutte, e anche i turchi fuori di casa nostra, e maledette tutte se vogliono venir a comandarci in casa nostra. Su dunque, fratelli, lasciamo andare le dispute, che non menano a nulla, e quistioniamo sul sodo: Rocco è morto, pensiamo a vendicarlo; i croati ci bastonano, e noi rispondiamo alle bastonate a colpi di coltello, vedremo chi primo si stracca! Fuori lo straniero d'Italia; questa è la mia idea fissa; questa la quistione che pongo, questo il grido che mi prorompe dal petto.

— Fuori lo straniero d'Italia, gridarono gli arditi giovani a una voce, e dalla vicina stanza fecero eco di cuore il bravo Tonio e il marchese; e questi disse guardando Tonio:

— Ora comprendo il perchè dello schiamazzo, che abbiamo osservato passando dal piazzale dei Francescani! si trattava dell'assassinio di un povero artigiano.... Lo conosci tu? che mestiere faceva?

— Se lo conosceva! oh assai!... bravissimo operaio carra-dore, lavorava per conto della principal fabbrica di carrozze di Milano.

In questo entrarono silenziosamente quattro facce nuove e sinistre, che andarono a sedersi nella seconda stanza, comandando all'oste, che li seguiva, un mazzo di carte e un boccale di vin buono.

— Bianco o nero?

— Portalo nero di Sorbara....

Gli operai li videro per la finestra che metteva nella corte, e bisbigliaron tra loro:

— Chi conosce costoro?

— Mi paiono spie....

— Han certe facce dubbie.... sembrano scimioni.

— Forse son forestieri.

— No, non mi pare, ma sì facce trasfigurate con barbe e mustacchi posticci.... guardiamoci.... son certo spie.

— E che c'importa a noi di costoro, spie o non spie? Se vogliono sapere chi siamo noi, presto detto: buoni patriotti, e giovani dabbene, che viviamo col sudor della fronte; e delle nostre opinioni non rendiamo conto a niuno.

— Gli è che non basta di essere giovani onesti al giorno d'oggi: sotto il governo dei Croati non regna la giustizia, ma l'arbitrio del bastone: Rocco ammaestri.

— Da oggi a dimani gli Austriaci se ne debbono andare...

— Sì, ma oggi ci sono e il bastone lo menano per benino.

— Via le paure, amici, se no non ne faremo mai niente.

— Noi dobbiamo fare una beccheria di costoro, come ho sentito dire che fecero i bravi Siciliani un bel giorno dei

prepotenti Francesi nell'ora dei vesperi, onde quella carnificina fu detta dei *vespri siciliani*.

— Prudenza, amici, disse il giovine sennato, che avea parlato poco prima per mettere un po' d'ordine tra loro nel discorrere, non vedete che c'è chi ci ascolta?

— E che ci ascoltino!... e poi?... qui non si congiura... si manifestano delle opinioni, delle idee che si risolvono in chiacchiere, che non rompon le ossa a niuno, nè fanno alcun male.

— È vero, le nostre chiacchiere non fan male, nè rompon le ossa altrui, ma potrebbero farcele rompere a noi, e non ci sarebbe alcuna delizia.

L'avviso era savio e opportuno, e pareva anche avere prodotto buono effetto; ma non fu durevole, perocchè gli animi di que' giovani baldanzosi a poco a poco tornarono sugli stessi propositi, e le lingue non ebbero freno. Durò così poco misurato il parlare dei giovani buon tempo, finchè la loro attenzione fu di nuovo attirata dai quattro forestieri, che picchiando forte i bicchieri sul tavolo, e vociando chiamaron l'oste. Questi subito corse, e un de' quattro, gettata sul banco una moneta austriaca d'argento, disse con atto spavaldo:

— Pagati due boccali di cattiva sorbara, e subito il resto.

L'oste senza scomporsi pigliò la moneta, la guardò attentamente volgendola e rivolgendola in mano, poi diede il resto, e i quattro levaronsi e uscirono.

Subito uno degli operai chiamò l'oste:

— Vien qua, Paoluccio, e dicci: hai mai più visti siffatti musi? onde sono sbucati? mi sanno di mal odore.

— E chi mai li ha visti?... mi han pagato con una moneta austriaca, e... volete che vi dica netto? questa moneta forestiera puzza, e non mi fa credere niente di buono. Ho sentito che si son fatte venire delle spie di fuori per seminarle in ogni angolo del paese.... insomma fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.

— Ho paura che costoro ci abbian da fare un brutto tiro; ma non son chi sono, per Dio, se non farò saltare la polvere dai loro gubboni.

Erano i bravi giovani in questi discorsi quando con gran fracasso entrarono nella bettola parecchi birri, i quali con aria tracotata, battendo il calcio dei fucili in terra tirarono diritto, senza dir motto, fin nella corte, e circondarono gli operai, intimando loro l'arresto. Questi rimasero da principio confusi per la sorpresa; ma quasi subito riavutisi balzarono in piedi con simultaneo moto, gridando:

— Fateci largo, o sarà peggio per voi.

Baldanzosi per il numero e le armi i birri diedero in una gran risata, e puntando le armi al petto de' giovani gridarono:

— Fermi, o siete morti!

Un di questi allora, e propriamente il bruno che avea parlato da principio con tanto senno a i suoi compagni, spiccò un salto come di una pantera, rovesciò a terra due birri, ne mandò rotoloni un terzo, che gli s'era gettato addosso per tenerlo fermo, poi gridando ai suoi compagni:

— Fate come me e non brigatevi d'altro, saltò il muricciuolo di cinta, attraversò l'orto, passò la siepe, e fu su i bastioni in meno che non si dice. Era costui un gagliardo fabbro-ferraio, avea nome Bebbo, e di lui avremo a dir molte cose in questa storia.

I suoi amici non tardarono a seguirne l'esempio; fecero impeto insieme sui birri con subito assalto, e aiutati dall'oste stesso, ch'era corso simulando voler dividere la rissa, poteron tutti fuggire per la stessa via dell'orto.

I malaccorti birri, che ne avevano ricevute più che non ne avevano date, pur facendo gli spavaldi per dimostrare che eran terribili assai, gridavano tumultuariamente:

— A noi, a noi, ve la faremo vedere noi, facce da forza! tutti in galera, canaglia! e delle vostre natiche faremo saliscia. No, non andrete lontani a fare la penitenza, vi chiapperemo tutti, ci metteremo da bravi bracchi alle vostre calcagne, e non uno se la sgattoialerà.

E il sergente sedutosi su d'una scranna tutto sudato e trafelato, si chiamò l'oste davanti, e lo interrogò:

— Conosci tu quei mascalzoni? chi sono? rispondi la verità, se no guai! anche tu l'incapperai brutta.

— Signor sergente, io proprio non ne conosco una testa; è la prima volta che sono stati nella mia bottega, non li ho mai più veduti.

— Gatta spelata, anche tu ci tieni il sacco? anche tu colla canaglia? anche tu ti ci metti a gabbar la giustizia? Se non parli, per Dio, la tua pelle l'ha da pagare!

— Ma, signori, credano a me; non ne conosco proprio una testa io, non dico bugia; lo giuro in fede di galantuomo!.... Diversamente lei sa bene.... chi vuol dire la bugia in faccia a persone come loro?

Il sergente che beveva grosso, non capì l'ironia; ma capì che dalla bocca di costui non ci avrebbe potuto cavare nulla, nè colle cattive, nè con le buone, e però avendo veduta gente nell'attigua camera, passò in essa per proseguire le sue indagini. Quivi il marchese non erasi mosso per la curiosità di vedere come andava a terminare la faccenda, e quando il sergente andò verso lui per interrogarlo, egli levò gli occhi accigliato, e li fissò negli occhi del birro. Questi allora lo riconobbe, e non osando neppure avvicinarsigli, volse indietro, brontolando tra sè: non anderà sempre così; quindi raccolse i suoi, uscì dalla taverna, e guardando minaccioso Paoluccio, gli disse a bassa voce, mostrandogli i pugni: presto me la pagherai.

(Continua).

## Bibliografia

**Ludovico Pepe.** — *Notizie storiche ed archeologiche dell'antica Gnathia* — Ostuni, Tamborrino, 1883.

Chi non ricorda i versi oraziani (lib. I. sat. V):

« . . . dehinc Gnatia lymphis  
Iratis exstructa dedit risusque jocosque »?

Ebbene; ma ben pochi furono coloro, cui stesse a cuore di conoscere ove e che cosa fosse stata Egnazia ne' tempi remotissimi. Su questa nuova *Troade inseminata*, su cui ogni solco d'aratro è una ferita fatta per sempre ad una intera storia sepolta, non v'ha che qualche mano pietosa d'erudito, che di tanto in tanto accarezzi brancolando i rottami, e cerchi interrogarli; non v'ha che qualche occhio meno profano che si soffermi curioso ed insoddisfatto; non v'ha che qualche voce tardiva, che si levi per implorare alfine un qualche magro provvedimento da chi presiede al governo di una nazione civile.

Eppure fra i ruderi dormienti da secoli un po' di luce si è fatta; l'arida terra ha parlato, e quel poco che finora ha rivelato, com'è tuttora avvolto in ipotesi e congetture, è pur qualche cosa, e meritava che venisse accuratamente raccolto e scemerato dalla molta scoria che gli storici e geografi antichi, e più ancora i moderni, vi avevano, in mancanza d'altro, messa d'attorno.

« Non scriviamo la storia di Gnathia, dice il signor Pepe. Storia a noi non trasmisero gli storici e i geografi antichi; storia non rimase negli archivi e nella tradizione. E noi scriviamo semplicemente il primo libro, che porti in fronte il nome di Gnathia. Che cosa può essere questo libro? »

E tutto quello che doveva e poteva essere, è tale, quale potevamo aspettarcelo da un cultore così studioso delle cose e tradizioni patrie, com'è appunto l'egregio giovane signor Pepe. Ecco quello che noi rispondiamo, ed il libro ne è la miglior prova.

Tutti scrivevano e scrivono *Egnazia*, e non si dava troppo credito ad Orazio, che pel primo avea scritto *Gnathia*; ma dopo che la povera città distrutta ebbe parlato da sè, dopoché verso il 1845 usciva dalle sue viscere un prezioso caduceo con l'iscrizione ΓΝΑΘΙΩΝ, tutte le opinioni caddero, ed oggi non v'ha più dubbio che a tutte le denominazioni più o meno arbitrarie o corrotte debba sostituirsi quella attestata dal caduceo. Una *Gnathia* adunque esisteva nella nostra Peucezia a 22 cm. da Ostuni, a 7,50 da Fasano, a 10,50 da Monopoli. Favolosa nelle sue origini, incerta nelle sue vicende, può appena affermarsi con qualche probabilità che traesse vita florida e prospera fino al VI secolo, in cui fu distrutta per opera de' Goti. Fu città abbastanza civile, ebbe un governo alla romana, ebbe un commercio assai progrediente, una religione molto conforme all'indole meridionale.

Esposte così le prime linee del lavoro del signor Pepe, veggio che ne ho tolta la parte migliore; cioè tutto il processo critico che lo mena attraverso malagevoli e spesso inestricabili laberinti ai risultati testè accennati; ma come fare nei limiti di un breve articolo bibliografico?

E più brevi ancora siamo costretti ad essere, toccando di quella parte del libro, che uscendo dal campo delle congetture, entra nella parte veramente storica, perchè moderna. Gli scavi considerati nelle loro vicende e nei loro risultati, le collezioni ricavatene, i vasi dipinti e le terre cotte studiati comparativamente e spesso illustrati con originalità d'intuito ed acume di erudizione, le monete, i metalli, le iscrizioni e finalmente le rovine, ecco tutto un completo esame dell'arduo soggetto preso a trattare, ecco lo scheletro, anzi il disegno, del libro in disamina. Le rovine, in ispecie, ci fanno più lungamente indugiare, e sembra quasi che l'A., vinto dall'attrattiva, non si rassegni a distaccarsene. E quivi non può non lamentare, più che altrove, l'indifferentismo dei privati e l'incuria del Governo. « Affrettiamoci, ei dice, a visitarle e a descriverle queste rovine, perchè almen la memoria rimanga fra gli uomini. Non son destinate a rimanere queste rovine. Non tutelate da nessuno, tutte le distruggono. Sono i contadini; è veramente il genio della agricoltura, che ci distrugge i monumenti, che si vanta ogni giorno d'un vandalico trionfo su' diritti dell'archeologia! »

Notevole è la opinione circa la Via Traiana. « Tale via, dice l'A., prima di avere, per i restauri operati da Traiano, la denominazione di *Via Traiana*, se già potè avere quella di *Via Numinica* o *Minucia* (come si ha ragione di credere per un luogo di Orazio), non potè aver mai la denominazione di *Via Egnazia*, » e lo dimostra con buoni argomenti. Però non sarà inutile, se ci permettiamo in proposito far conoscere all'egregio signor Pepe, che fra coloro che han creduto all'esistenza di una *Via Egnazia*, vi è stato pure un nostro concittadino, l'Arcidiacono D. Tommaso Perna, per quanto ignorato, per tanto esertissimo in archeologia ed in lapidaria, come ne fan fede i suoi lavori, in gran parte inediti. Ebbene il Perna nella sua *Difesa intorno alla interpretazione di una iscrizione antica*, scritta nel 1791, e pubblicata da un suo nipote nel 1844, dice così: « Traiano, principe fatto pel grande e dotato d'un bel genio, volendo al sesto anno del suo impero e quinto consolato, da Benevento ad Equotutico fece coll'aratro tirar due solchi a livello, che contenessero larga strada e comoda alle vetture (diligenza praticata per tutto). Da Equotutico due vie maestree uscivano; quella che guardava l'austro passava per Venosa, Banza, Sublupazia, e portava a Brindisi ed Otranto, e si appellava Appia; l'altra detta Egnazia (è forse la Minucia di Orazio) calava in Ecce fra Foggia e Lucera, passava per Erdonia, portava in Canosa, Ruvo, Bitonto. Da Bitonto, o voleasi continuare la dritta via, e questa conduceva in Celia, in Egnazia, e di qui in Brindisi: o spezzando da Bitonto per la Vicinale si calava in Bari, da dove per la via Militare di mare si andava in Egnazia, e quindi in Brindisi. Ora questa appunto, l'Egnazia, fu restaurata in guisa da Traiano, che poteva con verità dirsi fatta da punto. »

Notevole è ancora l'interpretazione data dall'A. dei versi oraziani, ed in ispecie delle parole *lymphis iratis exstructa*, per le quali intende, conformemente al parere degli antichi interpreti, essere stata Egnazia, siccome è tuttavia, addirittura *fabbricata in ira alle acque*, tanto priva è d'acqua che soddisfi e che disseti. Avea ben ragione il Regaldi:

« Che giova un mar che mormora,  
Se largo d'acque pure  
Fiume non veggo scorrere  
Per l'appule pianure? »

E qui chiudiamo questo breve e modesto cenno, augurando di gran cuore al libro del signor Pepe che esso giovi grandemente a scuotere la nostra proverbiale ignavia e ad affrettare per Gnathia l'era dei nuovi scavi e delle nuove scoperte.

C. Ricco.

V. VECCHI, Editore proprietario.

GIUSEPPE ISERNIA, Incaricato dell'Amministrazione.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.